



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Solo la legalità ci rende migliori

di Raffaele Morese

abstract: Il lavoro nero è la faccia peggiore dell'economia sommersa e se questa è parte consistente dell'economia di un Paese, questo non se la passa bene; soltanto una rivalutazione del lavoro regolare e stabile, pur non negando le esigenze di flessibilità, può assicurare una prospettiva di benessere e di coesione sociale. [Continua >>](#)

I limiti del galleggiare sul nero

di Censis (*)

abstract: Assieme al debito pubblico, l'evasione fiscale contribuisce a togliere dinamicità all'economia e alla società, ma la gente è sempre meno disponibile a tollerare il peso di questi macigni. [Continua >>](#)

Il bastone e la carota

di Maurizio Sorcioni (*)

abstract: La questione del lavoro sommerso sembra essere refrattaria ad ogni tentativo di ridurne la portata sociale ed economica, anche se ormai è prevalente la convinzione che soltanto agendo contestualmente sulle politiche di prevenzione e quelle di contrasto delle irregolarità è possibile ridimensionare il fenomeno. [Continua >>](#)

Come lo Stato affronta il lavoro irregolare

di Giuseppantonio Cela

abstract: La complessa disciplina specifica, ispirata sia alla repressione, sia alla prevenzione, è caratterizzata dai rimedi forti della sospensione dell'attività aziendale e della cosiddetta maxisanzione. Ma su di essa pesa l'incognita, in funzione di una presunta semplificazione, delle novità introdotte dal Decreto Sviluppo circa la lunga cadenza e la scarsa durata delle ispezioni. [Continua >>](#)

La lotta al lavoro nero in edilizia

di Domenico Pesenti (*)

abstract: Il lavoro nero, insieme agli infortuni, rappresenta uno dei maggiori problemi del settore edile; il sindacato ha costruito e imposto strumenti di controllo e validazione che stanno facendo regredire il fenomeno, ma c'è ancora molto da fare. [Continua >>](#)

La contrattazione territoriale antidoto al lavoro sommerso

di Onorio Rosati (*)

abstract: Il contesto della struttura economica e del mercato del lavoro milanese ha impegnato il sindacato su un vasto fronte di tutela sociale e lavoristica, avendo come priorità la dissuasione al ricorso del lavoro irregolare. [Continua >>](#)

Uno sforzo notevole, consapevole, intenso

di Stefano Ruvolo (*)

abstract: La metà dell'economia sommersa è in mano alla criminalità organizzata per cui l'azione repressiva è inevitabile; l'altra metà può essere ricondotta alla normalità affrontando strutturalmente il problema del sovraindebitamento delle famiglie e delle imprese e la questione della fiscalità del lavoro. [Continua >>](#)

Un voucher non si nega a nessuno

di Francesco Lauria (*)

abstract: Si va diffondendo l'utilizzo dei c.d. "voucher - buoni lavoro" al fine di riportare alla legalità numerose attività occasionali, in particolare nei settori dell'agricoltura e dei servizi, mentre, paradossalmente, rimane al palo il settore originario di applicazione del lavoro accessorio: l'ambito domestico e di cura, come avviene in altri paesi europei. [Continua >>](#)

Nel Sud soltanto il "lavoro buono" può scacciare il "lavoro cattivo"

di Giulia Tavernese (*)

abstract: Il fenomeno del sommerso nel Mezzogiorno è complesso e oltre a riepilogare le maggiori azioni di contrasto attivate nell'ultimo decennio, si formulano alcune proposte, orientate a rendere evidente che occorrono interventi molteplici e di differente natura per ridurne la portata. [Continua >>](#)

Da Rosarno a Roma per il diritto al lavoro

di Osservatorio Antirazzista Pigneto - Tor Pignattara

abstract: La descrizione di un difficile tentativo di integrazione di alcuni degli immigrati protagonisti della rivolta di Rosarno nella realtà agricola romana e dell'esperienza di cooperazione con associazioni di volontariato che stanno cercando di coinvolgere istituzioni e organizzazioni imprenditoriali. [Continua >>](#)

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Solo la legalità ci rende migliori

di Raffaele Morese

Le stime più basse dicono che l'economia sommersa, che in larga parte include il lavoro nero, vale il 17 % del Pil. Ogni punto di Pil vale 18 miliardi di euro. Quindi, sfuggono al fisco, alle contribuzioni previdenziali, alle casse degli enti locali la bellezza di 306 miliardi di ricchezza prodotta in questo Paese. Dietro questa montagna di euro ci sono persone, società di ogni genere giuridico, aggregazioni indefinite e soprattutto gruppi criminali. Di studio, in studio si è affinata una capacità indagatrice che quantifica e qualifica la stratificazione sociale del fenomeno. Il primato va al controllo malavitoso di questo tesoro esentasse: vale la metà.

E' con questa dimensione dilatata e dilagante, come un'ameba, che bisogna misurarsi, per non piangerci addosso, per essere sicuri che la dignità del lavoro non sia semplice retorica, per sentirci in uno Stato che fa delle regole una certezza e non un' opinione. E soprattutto per non costringerci alla resa, per non assistere al trionfo dell'illegalità, per non subire lo sbeffeggio dell'onestà. Alla criminalità affaristica e predatrice ci deve pensare innanzitutto l'apparato indagatore e repressivo dello Stato, che ovviamente deve essere messo nelle condizioni di poterlo fare. E sappiamo che così non è, che chi opera lo fa in condizioni emergenziali che accrescono la loro esposizione al rischio. E' ancora lunga la strada per scommettere che quella ricchezza clandestina verrà alla luce in tempi ragionevoli.

Resta l'altra metà dell'evasione e dell'elusione. Una parte di essa non è privatizzata né da mafiosi, né da ignoti. E' praticata da persone, gruppi e aziende che sono noti e rintracciabili. Riguarda piccole e grandi transazioni, scambi interni ed internazionali, lavoretti e lavoroni che vanno dalla sostituzione dei tramezzi alle grandi opere infrastrutturali. Un fisco amico ma severo non lo permetterebbe, perché favorirebbe che funzionasse il conflitto di interesse tra chi paga la prestazione e chi si rifiuta di fare fattura, perché consentirebbe di detassare il costo di servizi essenziali alla famiglia, soprattutto verso i bambini e gli anziani, perché ripristinerebbe il reato di falso in bilancio. Un sistema fiscale equo è quello che assicura allo Stato un bilancio alimentato da tutte le fonti di reddito, mentre ora è sempre più sostenuto dal prelievo forzoso alla fonte: salari e pensioni. Per questo, la capacità di manovra del bilancio statale è desolatamente irrigidito dall'impossibilità di spremere continuamente lo stesso limone ed è segnato indelebilmente da una logica di redistribuzione dai caratteri iniqui. Anche questa è una strada ancora lastricata di buche e interruzioni, ma irreversibilmente da percorrere se non si vuole rischiare di distruggere la coesione sociale.

Un'altra parte, non meno rilevante, dell'economia sommersa, riguarda il lavoro. Le analisi si sprecano e ci dicono che se dei miglioramenti ci sono stati nel manifatturiero e in parte anche in agricoltura, l'ameba nera si stende sui servizi. Inoltre, ci dicono che non basta soltanto reprimere, ma bisogna dare corpo a politiche attive. Il

lavoro dipendente, compreso quello camuffato in altri modi, è più esposto di quanto non si pensi all'insidia della clandestinità. Se fino a ieri, la convenienza a essere nella legalità era legata alla stabilità del posto di lavoro ma anche alla tutela pensionistica, oggi e soprattutto domani, né la stabilità, né la pensione rappresenteranno una prospettiva accattivante. La convenienza si sposta: stante l'attuale situazione, in particolare per i giovani, sarà sempre più conveniente rimanere nel nero più nero, tanto la pensione sociale non sarà negata a nessuno e se proprio si vuol essere prudenti, la si può integrare con una pensione integrativa privata. La somma dell'una e dell'altra compenserà e forse supererà quella che si sarebbe ottenuta con regolari versamenti all'Inps. Con il vantaggio di aver intascato almeno il 34% di ciò che si guadagna nel corso della vita lavorativa.

Questa insidia si può combattere soltanto in un modo. Rivalutando il lavoro a tempo indeterminato e riducendo il carico contributivo su di esso. La prima operazione si può realizzare ritornando a regimi di "buona flessibilità" e la seconda giocando il rilancio della crescita del sistema economico sull'abbassamento degli oneri sociali. Agli occhi dei giovani deve apparire chiaramente che la normalità è un lavoro stabile e meno costoso, l'eccezione la flessibilità. Giusto il contrario di quanto si sta affermando nel mercato del lavoro. Né la congiuntura negativa deve essere un alibi per non cambiare l'andazzo. Anzi, la si può piegare all'esigenza di mutare segno se la busta paga diventa più pesante, se un maggior numero di persone lavora senza l'ansia della precarietà e può consumare con serenità.

In altri termini, se il lavoro nero non può essere considerato l'unica causa dell'economia sommersa – troppo intrecciata con usi e costumi della nostra società e troppo condizionata dalla struttura della nostra economia – non di meno va combattuto con determinazione, sia sul versante dei controlli, sia su quello della creazione di convenienze virtuose. Nel mondo globalizzato, non è né la depressione salariale, né la negazione di diritti – primo fra tutti quello della dignità della persona, che non può certo dirsi tale se costretto a lavorare senza riconoscimenti – che renderà prospera una nazione. Lo sarà, se ciò che produce è tecnologicamente avanzato, se lo farà con modalità organizzative fondate sulla sicurezza e sul rispetto delle leggi e dei contratti, se saprà coltivare una speranza di futuro. Tutto ciò produce produttività e redditività e consentirà le giuste redistribuzioni. Può sembrare troppo distante da quanto si osserva in questi tempi. Ma così non è e le forze culturali, sociali, economiche e politiche più avvedute lo sanno. Si tratta di sconfiggere sia quanti non si pongono neanche il problema di una visione lunga del benessere di un Paese, sia quanti perseguono obiettivi di breve periodo, convenienze immediate, soddisfazioni di facciata. Ma il tempo dei sogni fatui è scaduto. Bisogna ritornare a pensare in grande.

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

I limiti del galleggiare sul nero

di Censis (*)

Con il protrarsi della crisi, gli italiani stentano a toccare con mano quanti danni possa provocare una gestione poco limpida e trasparente delle risorse. Tuttavia, si sono scoperti meno disposti rispetto al passato a tollerare – e tanto meno assecondare – quei vizi che da sempre contraddistinguono un certo loro modo d'essere.

Se il Paese non imbocca con decisione il sentiero della ripresa dipende anche dal fatto che sul sistema pesano come macigni un debito pubblico abnorme, che ogni anno drena risorse per il 4,7% del Pil, e un'evasione che le più rosee stime collocano intorno ai 100 miliardi di euro l'anno e che occulta quasi il 18% della ricchezza del Paese. Due zavorre che contribuiscono a mantenere il benessere acquisito, ma certamente impediscono ogni sviluppo e stanno togliendo dinamicità all'economia e alla società.

Sono problemi ben noti, con cui ci siamo negli anni abituati a convivere, anche perché non hanno di fatto mai messo in discussione realmente la capacità di accumulo e di crescita finanziaria delle famiglie. Semmai l'hanno per certi versi addirittura favorita. Ma appaiono oggi nella loro drammaticità, in quanto costringono il Paese e la sua economia nei rigidi schemi di una contabilità pubblica che non ha margini di manovra, togliendo ossigeno alle famiglie, chiamate ancora una volta a supplire alle inefficienze di sistema, sempre assente nei momenti di maggiore bisogno.

Non stupisce, pertanto, che la gran parte degli italiani inizi a guardare con molta preoccupazione al dilagare di quei fenomeni di malcostume, politico e sociale, su cui da sempre è stata abituata a chiudere un occhio, forse anche un po' per convenienza. Interpellati nel settembre del 2010 sui mali del nostro sistema pubblico, ben il 44,4% degli italiani ha individuato nell'evasione fiscale quello principale, ponendo in secondo piano la questione dell'eccessivo livello di tassazione (22%) (tab. 23).

Tra gli interventi da attuare reputati più urgenti, più della metà del campione (il 51,7%) segnala l'esigenza di accrescere il numero e l'efficacia dei controlli per contrastare l'evasione: una misura ritenuta di gran lunga prioritaria dalle famiglie rispetto alla pur auspicata riduzione del carico fiscale (23,4%) o alla semplificazione del sistema nel suo complesso (fig. 12).

Un giudizio *tranchant* che risulta ancora più forte perché trasversale ai territori, alle classi sociali, alle generazioni, alle culture, e che rivela in tutta la sua nettezza il livello di insofferenza raggiunto dagli italiani per le disfunzionalità di un sistema in cui a vincere è quasi sempre la legge del più furbo.

Non senza qualche ipocrisia, quella espressa dagli italiani è la condanna estesa e unanime verso la deriva di un sistema che ha visto crescere esponenzialmente l'intreccio pericoloso di affarismi e privilegi, in cui la miscela vischiosa di piccole e grandi prevaricazioni, di opportunismi, di inedite commistioni e abusi di potere ha drenato sempre più risorse dal pubblico a favore di conventicole e corporazioni private. E ciò proprio nel momento in cui agli italiani veniva chiesto di reagire e di prepararsi a una fase di lunga e faticosa resistenza.

Basti pensare che dal 2008 l'economia irregolare, dopo un lungo periodo di frenata, ha ripreso a crescere, registrando rispetto all'anno precedente un aumento del valore del 3,3% e portando la sua incidenza sul Pil dal 17,2% al 17,6% (tab. 24). A trainarla, peraltro, è stata proprio la sua componente più invisibile, legata ai fenomeni di sottofatturazione e di evasione fiscale (+5,2%), la cui incidenza sul valore complessivo del sommerso raggiunge ormai il 62,8%. Di contro, il valore imputabile al fenomeno del lavoro irregolare resta sostanzialmente stabile (+0,1%) e la sua incidenza scende, seppure di poco, dal 38,4% al 37,2%.

Si tratta di un'inversione di tendenza sicuramente presente anche nel 2009 e nel 2010, che viene confermata dalla valutazione della pubblica opinione, che di questi fenomeni ha conoscenza diretta e diffusa: ben il 60% degli italiani ritiene che negli ultimi tre anni l'evasione fiscale nel Paese sia aumentata. Anche in questo caso il giudizio è del tutto trasversale, condiviso tanto al Nord, dove il valore si colloca al 59,8% nel Nord-Ovest e al 56,6% nel Nord-Est, che al Centro (57,9%) e al Sud (62,7%) (fig. 13).

Sarebbe ingenuo, tuttavia, credere in un ripensamento di massa e che si possa cancellare quel senso di fastidiosa insofferenza che da sempre contraddistingue il nostro rapporto con le regole: un rapporto a dire il vero un po' ambiguo e contraddittorio, meno lineare di quanto vorremmo far credere. Giudici severi in pubblico, gli italiani restano arbitri comprensivi nel privato dei comportamenti effettivi. Per quanto categorici nel condannare ogni forma di comportamento che confligga con il raggiungimento del bene comune, alla prova dei fatti non tutti sono poi così pronti a rinunciare al loro – anche piccolo – tornaconto personale. Di fronte a un esercente che non rilasci

regolare scontrino o fattura, più di un terzo degli italiani (il 34,1%) ammette candidamente di non richiederlo, tanto più se questo consente di risparmiare qualche euro (fig. 14).

Anche se in parte complici di logiche che dichiarano di non tollerare più, in maggioranza gli italiani chiedono oggi un cambio di rotta netto e deciso. Vivere in un contesto premiante per chi esercita furbizia e astuzia, che permette a chi non paga non solo di farlo in modo indisturbato, ma anche di ricevere gli stessi vantaggi di chi paga, appare infatti tanto più insopportabile quanto più penalizza i cittadini consapevoli della necessità di comportamenti socialmente orientati.

Vi è una diffusa consapevolezza che si vadano riducendo i “pagatori” a favore dei “predatori”, che tra evasione, corruzione e sprechi sottraggono risorse alla collettività, ponendosi in una posizione di concorrenza sleale a tutti i livelli. Anche a fronte di estemporanei vantaggi per il singolo, gli svantaggi per la società tutta iniziano ad essere sempre più visibili e insostenibili, a partire dal ristagno delle motivazioni e da un futuro incerto per le nuove generazioni.

Quello che un tempo appariva un fenomeno elusivo quasi naturale e spontaneo, connaturato alla nostra storia e funzionale ai processi di crescita imprenditoriale e di patrimonializzazione delle famiglie, ha perso oggi gran parte del suo “valore sociale”. Certo, non si può negare che anche in momenti di crisi come quello attuale l'economia “in nero” giochi una sua funzione di ammortizzatore dei disagi dei lavoratori che si sono trovati a perdere un'occupazione regolare, o delle famiglie che hanno fatto di tutto per difendere i loro redditi e il loro potere d'acquisto, pure ricorrendo a qualche *escamotage* per risparmiare. Ma questa è davvero poca cosa a fronte del volume di risorse che l'economia informale sottrae ogni anno a quella ufficiale.

La sensazione diffusa è infatti che il “nero” stia oggi diventando un fenomeno sociale sempre più divaricante: uno strumento perverso di drenaggio di denaro dalla base ai vertici, in cui a trarre vantaggi è proprio quella parte del Paese che si trova nella posizione di dettare le regole. Sono emblematici, da questo punto di vista, i risultati di una recente indagine della Guardia di Finanza su un campione di circa 1.500 professionisti che percepiscono compensi oltre i 100.000 euro: uno su tre è risultato evasore. E nella classifica delle professioni più infedeli al fisco spiccano ai primi posti medici (15,3%) e ingegneri (15,1%), seguiti a distanza da avvocati (10,7%), architetti (5,6%), intermediari del commercio (5,6%), lavoratori dello spettacolo (3,8%) e consulenti d'azienda (3,8%).

Al diffondersi della percezione che c'è una parte del Paese – peraltro la più benestante – che con le proprie furbizie lo sta portando alla deriva, vi è al tempo stesso la consapevolezza, probabilmente non così corroborata fino a qualche anno fa, che a farne le spese siano soprattutto le famiglie nel loro insieme. Queste, non solo non riescono a far ridurre il peso di un carico fiscale che non conosce eguali in Europa, ma soprattutto, a fronte dei sacrifici imposti da un fisco sempre più esoso e inefficiente, vedono ritornare indietro ben poco in termini di servizi e di sostegno al reddito.

Gli italiani sanno, infatti, che negli ultimi anni il livello della spesa sostenuta dalle famiglie per il fisco è aumentato significativamente (la pensa così il 64,3%), perché una fetta consistente del carico fiscale si è spostato su quei servizi irrinunciabili (sanità, istruzione, servizi sociali) che fino a pochi anni fa non gravavano, se non indirettamente, sui bilanci familiari: il 79,3% imputa tale crescita all'aumento della quota di cofinanziamento in capo al contribuente per l'accesso ai servizi pubblici, mentre solo in seconda battuta viene chiamato in causa l'aumento delle imposte nel complesso, che pure tra comunali, bolli e canoni hanno inciso significativamente sulla spesa familiare (tab. 25).

Intrappolati nella spirale perversa del “più tasse, meno servizi” hanno però le idee ben chiare su cosa vogliono dal sistema e da chi li guida: più protezione, anche a costo di pagare di più. Posti davanti all'opzione “più servizi, più tasse” oppure “meno tasse, meno servizi”, la maggioranza degli italiani (il 55,7%) propende decisamente per la prima ipotesi, segnalando, in controtendenza con un passato non troppo lontano, quando l'abbassamento del livello di imposizione fiscale era al contrario giudicato prioritario, una voglia inedita di Stato, la richiesta che questo torni a svolgere quella funzione di protezione e di securizzazione che si è andata progressivamente affievolendo negli ultimi due decenni e che la crisi, mettendo in discussione molte delle certezze acquisite sia a livello economico che sociale, ha reso oggi ancora più urgente (fig. 15).

Tale richiesta, avvertita in modo più deciso dalle generazioni adulte, appare ancora più stringente se si considera che gli italiani sono ben consapevoli che il venire meno della capacità di tutela e protezione della mano pubblica non ha portato, nel tempo, quei vantaggi in termini fiscali che ci si sarebbe attesi e non ha concesso alle famiglie la possibilità di accumulare le risorse necessarie ad alimentare quel pacchetto di welfare mix pubblico-privato che, alla prova dei fatti, il mercato non è stato in grado di garantire in modo più efficiente del pubblico. Anzi, essi sanno che, in definitiva, molta spesa pubblica è andata alimentando quell'affarismo perverso che, tra odioso opportunismo e smalzata furbizia, tante risorse ha finito indebitamente per sottrarre proprio dalle tasche degli italiani.

Dietro il ripensamento in merito a quali debbano essere oggi le logiche di fondo del nostro stare insieme, sembra trapelare l'insofferenza verso un modello adattativo e lassista, in passato tollerato per la sua flessibile supplenza a un'organizzazione collettiva spesso inefficiente e poco trasparente, ma che oggi crea sempre più sfiducia e scontento, ed è causa di un processo degenerativo di disgregazione sociale.

Tab. 23 - I principali problemi del fisco secondo gli italiani, per ripartizione geografica (val. %)

	Nord- Ovest	Nord- Est	Centro	Sud e isole	Totale
L'alto livello di evasione fiscale	42,0	48,5	47,3	42,5	44,4
L'eccessivo livello di tassazione	21,9	21,6	18,5	24,1	22,0
La complessità e farraginosità del sistema	20,1	18,0	17,4	15,9	17,7
L'inefficienza e l'incompetenza degli uffici	9,3	6,7	9,8	9,6	9,0
Il basso livello di tutela dei contribuenti	6,7	5,2	7,1	7,9	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2010

Tab. 24 - Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico, 2007-2008 (v.a. in milioni di euro, val. % e var. %)

	V.a (milioni di euro)		Var. % 2007- 2008	Composizione %		Incidenza % sul Pil	
	2007	2008		2007	2008	2007	2008
Componente imputabile a occupazione irregolare	102.194	102.349	0,2	38,4	37,2	6,6	6,5
Componente non imputabile a occupazione irregolare (*)	164.099	172.696	5,2	61,6	62,8	10,6	11,1
Totale	266.293	275.045	3,3	100,0	100,0	17,2	17,6

(*) Tale voce comprende sottodichiarazione del fatturato, rigonfiamento dei costi intermedi, attività abusive, locazioni in nero, ecc.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 25 - Giudizio degli italiani sull'andamento della spesa della famiglia per adempimenti fiscali negli ultimi tre anni, per tipologia familiare (val. %)

	Single	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monoge- nitore	Altra tipologia	Totale
Val. % di italiani che considerano aumentata la spesa della famiglia destinata al fisco	65,3	57,1	65,7	61,0	65,0	64,3
Motivazioni						
È aumentata la quota di contribuzione a carico del contribuente per servizi pubblici	75,3	75,0	81,2	68,0	82,1	79,3
Sono aumentate le imposte nel complesso	85,7	81,6	75,8	76,0	76,9	77,8
È aumentata la tassazione sui redditi	70,1	72,4	73,9	88,0	71,8	73,7
I Comuni, per fare cassa, comminano più sanzioni	59,7	63,2	73,2	64,0	71,8	70,0
È aumentato il reddito della famiglia	28,6	50,0	49,5	52,0	46,2	47,0
Sono venute meno le agevolazioni	44,2	38,2	41,3	40,0	48,7	41,7
Sono aumentati controlli e accertamenti	27,3	31,6	32,4	40,0	28,2	31,7

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

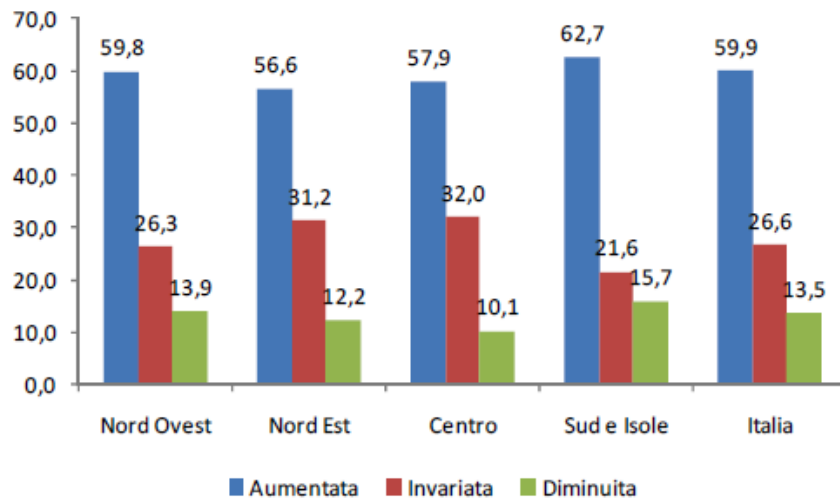
Fonte: indagine Censis, 2010

Fig. 12 - Interventi in materia fiscale considerati più urgenti dagli italiani (val. %)



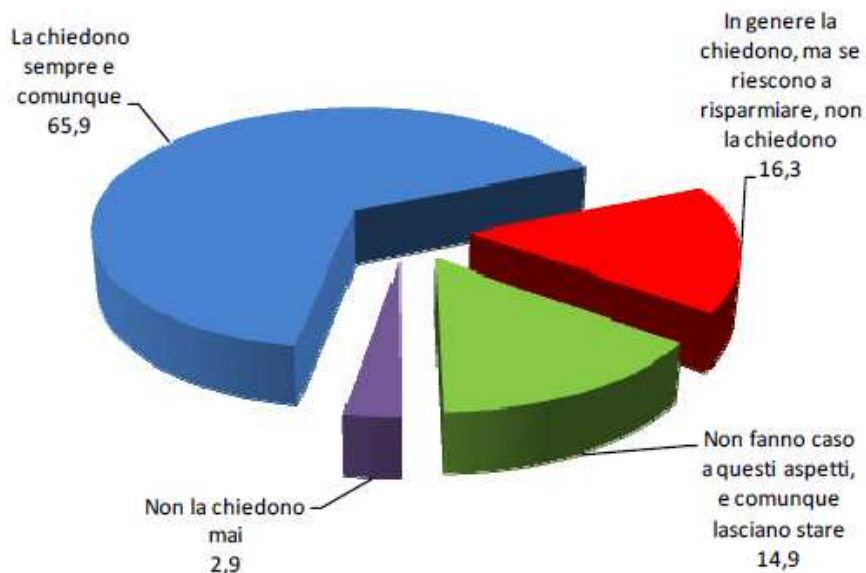
Fonte: indagine Censis, 2010

Fig. 13 - Giudizio degli italiani sull'andamento dell'evasione fiscale negli ultimi tre anni, per ripartizione geografica (val. %)



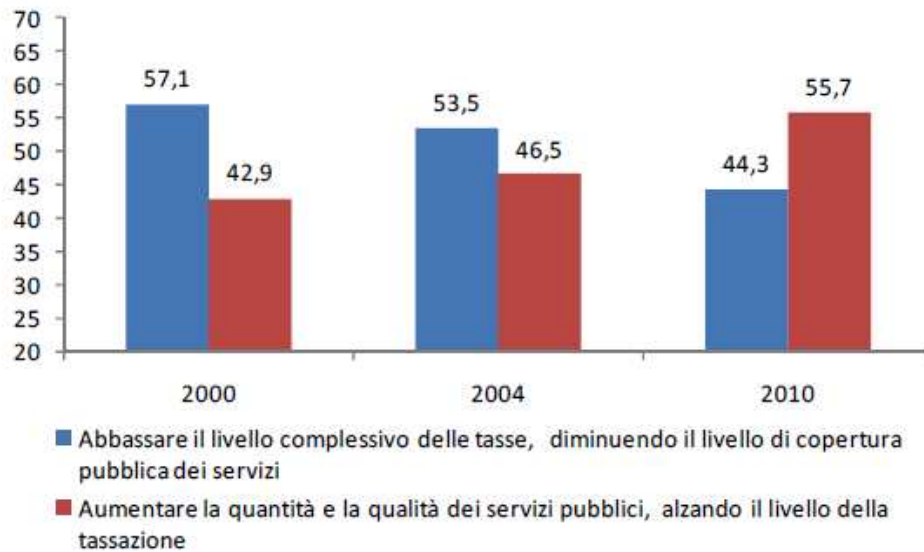
Fonte: indagine Censis, 2010

Fig. 14 - Il comportamento degli italiani quando non ricevono lo scontrino o la fattura (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2010

Fig. 15 - L'opzione degli italiani tra avere più servizi o abbassare le tasse, 2000-2010
(val. %)



Fonte: indagini Censis, 2000-2010

(*) Si ringrazia il Censis per la concessione del presente capitolo parte del Rapporto Annuale.

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Il bastone e la carota

di Maurizio Sorcioni (*)

Nell'affrontare il tema del lavoro irregolare capita di interrogarsi sulla prospettiva con la quale analizzare il fenomeno. Ci si può limitare a darne una rappresentazione quantitativa evidenziandone la dimensione e la diffusione sul territorio nazionale. Si può stimarne il valore economico o riflettere sulle cause, declinando l'analisi per settore economico con l'obiettivo di individuarne la concentrazione. Oppure il tema può essere affrontato considerando le misure e gli interventi che possono essere messi in campo per contrastarne la diffusione e gli effetti. Ma da qualsiasi prospettiva lo si osservi, il sommerso (termine coniato da De Rita negli anni settanta) resta un argomento "sospeso" tanto reale e concreto nelle sue manifestazioni quotidiane (chi non conosce qualcuno che lavora in nero?) quanto difficile da fronteggiare.

Esiste poi una ulteriore ambito di riflessione, relativamente nuovo, che, prendendo atto della natura mutante del fenomeno, capace di adattarsi alle specificità dei sistemi economici territoriali, ci spinge a ragionare non solo su come *contrastare le irregolarità*, ma su come rendere più attrattivo il lavoro regolare. Seguendo questa prospettiva – adottata in sede europea – le molteplici fenomenologie del lavoro "*non dichiarato*" ci appaio decisamente meno complesse ed aumentano gli strumenti e le leve su cui agire.

Ad esempio, sarebbe sufficiente rendere *più conveniente il lavoro regolare* in quei segmenti del mercato del lavoro che sappiamo essere maggiormente "a rischio", consapevoli che la probabilità di subire sanzioni è percepita solo marginalmente come un fattore di scoraggiamento. Ovviamente, la maggiore convenienza dovrebbe valere sia per i datori di lavoro che per i lavoratori, sempre più spesso attori e non vittime delle irregolarità. In questa prospettiva gli strumenti disponibili si moltiplicherebbero (praticamente l'intera gamma delle politiche del lavoro e quelle dello sviluppo locale) ampliando le possibilità di incentivare l'occupazione regolare. Ma è realistico affrontare il problema in questo modo? Rispondere non è facile, ma è possibile spiegare le ragioni che ci spingono ad andare in questa direzione.

L'Italia è senz'altro il paese dell'Unione Europea che ha accumulato la maggiore esperienza nella stima e nell'analisi del fenomeno. Grazie ad un lavoro ventennale, l'ISTAT è tra i pochissimi istituti a disporre di una sofisticata metodologia di stima del lavoro irregolare e dell'economia sommersa. Forte di una fenomenologia del sommerso, il nostro paese è anche tra i primi ad aver sperimentato modelli di intervento tesi appunto a contrastare il lavoro nero. Tuttavia, se sul piano dell'analisi i risultati sono stati eccellenti, sul versante delle policies i contributi sono stati assai meno brillanti. Si sono succeduti nel tempo (più o meno dalla metà degli anni 80) misure e strumenti diversi di lotta al lavoro nero. Dai contratti di riallineamento, alle procedure di emersione volontaria, fino alla costituzione di organismi di consultazione e coordinamento a livello regionale, l'effettiva capacità di far emergere il sommerso è stata decisamente limitata.

L'ISTAT ha recentemente ricostruito le serie storiche delle unità di lavoro (ULA) irregolari dal 1980 al 2009 (adottando un metodo di stima indiretto, utilizzando i dati relativi alla contabilità nazionale ed alla rilevazione della forze di lavoro). Nel 2009, si registravano in Italia circa 2,9 milioni di ULA irregolari di cui 2,45 milioni nei servizi e 311 mila in agricoltura. Nel 1980, le ULA irregolari erano pari a 2,4 milioni di cui 994 mila nei servizi e 900 mila in agricoltura. E' dunque cambiata la fisionomia del lavoro irregolare ma non la dimensione del fenomeno che, anzi, in valore assoluto, è cresciuto. Con la perdita di peso del settore primario e l'espansione del terziario, il sommerso ha cambiato volto adattandosi in modo formidabile alla nuova struttura dell'economia e del lavoro. Si potrebbe pensare, ad esempio, che gran parte delle trasformazioni siano dipese dalla progressiva crescita dei servizi alla persona ma non è così. Nel 2008, le ULA irregolari nel comparto dei *Servizi domestici presso famiglie e convivenze* erano 459 mila contro le 159 mila del 1980. Considerando il peso percentuale sul totale dei servizi, il *lavoro nero domestico* rappresentava nell'1980 il 15% e a distanza di 28 anni la percentuale è salita al 19%. Difficile quindi attribuire alle sole collaborazioni domestiche la responsabilità di una realtà che ha invece una

natura ben più strutturale e ben più profonda nel sistema economico italiano. E se non è cambiata la dimensione, anche la localizzazione è rimasta la stessa con una forte concentrazione nel Mezzogiorno.

La figura che segue (figura 1) mostra l'andamento del tasso di irregolarità del lavoro, calcolato come il rapporto tra le unità di lavoro irregolari su quelle totali. Come si evince dalla serie storica, negli ultimi trent'anni il tasso ha oscillato tra l'11 ed il 12% , dato che indica una sostanziale stabilità del fenomeno. Nel grafico sono anche riportate le principali misure di contrasto del lavoro regolare per come si sono succedute nel tempo nonché le due riforme del mercato del lavoro, ossia il cosiddetto Pacchetto Treu e la Legge Biagi. Come è facile osservare i numerosi interventi – ciascuno con proprie specificità – non hanno prodotto effetti significativi. Sebbene le serie storiche siano ancora troppo brevi una stabilizzazione del tasso di irregolarità si registra dopo l'introduzione della legge Biagi ma non è scontato il rapporto di causa ed effetto.

Anche l'introduzione in edilizia del *Documento unico di regolarità contributiva* (DURC) per l'accesso agli appalti pubblici ha agito sicuramente come deterrente del lavoro nero. Ma al di là di qualche aggiustamento, lo scenario è rimasto sostanzialmente immutato. Viene allora da chiedersi se la difficoltà a contrastare il lavoro irregolare dipenda dalla natura del fenomeno o dalla natura degli interventi adottati. Ma se è vero come è vero che le fenomenologie del sommerso sono chiare, allora l'interrogativo trova una prima parziale risposta: gli strumenti di contrasto e quelli di emersione “da soli” non funzionano o funzionano assai poco. Possono essere utili per contrastarne l'espansione ma non per ridurre il peso del sommerso (che come ricorda l'ISAT nel 2006 sviluppava in un anno un valore aggiunto di circa 95 miliardi di euro a fronte degli 89 miliardi del 2000). Cambiare paradigma è dunque l'unica strada possibile, mettendo al centro delle strategie di intervento *l'idea di rendere il lavoro regolare più conveniente e più attrattivo di quello irregolare*, scelta questa che comporta il ricorso ad una molteplicità di strumenti, inclusa una governance territoriale efficace per poterli tra loro miscelare.

Ed è questa la prospettiva adottata in sede europea. Un recente studio condotto da *Eurofound* coordinato dal Professor Collin Williams dell'Università di Sheffield^[1] propone infatti una interessante tassonomia. L'analisi dei modelli di intervento adottati nei paesi europei mostra che le strategie di contrasto del lavoro irregolare poggiano su un set di interventi assai differenziato. L' idea è che esistano due macro tipologie di policies più o meno diffuse in Europa:

- gli interventi di **deterrenza** che hanno la funzione di individuare e reprimere le frodi ed i comportamenti in violazione delle leggi sul lavoro, legati all'attività di vigilanza (con lo sviluppo di tecniche di intelligence valorizzando dati ed informazioni amministrative disponibili) ed alle sanzioni ;
- gli interventi cosiddetti di **incentivazione dei comportamenti conformi alle regole** ed alle leggi , ossia misure funzionali a rendere più attrattivo il lavoro regolare ma anche a stimolare la consapevolezza degli operatori economici e della pubblica opinione sugli effetti del lavoro nero sull'economia.

In particolare questa seconda categoria di interventi include a sua volta tre tipologie di strumenti:

- le **politiche “preventive”** che includono la semplificazione amministrativa, l'introduzione di nuove forme contrattuali (accessorio, temporaneo ecc.), gli incentivi fiscali diretti ed indiretti, lo sviluppo delle micro imprese, le politiche attive verso lavoratori disoccupati e lo sviluppo del lavoro autonomo;
- le **politiche “curative”** ossia misure rivolte alle imprese per sanare posizioni irregolari, per l'emersione attraverso percorsi di riallineamento o per promuovere l'emersione volontaria. A tali strumenti si aggiungono: i servizi di consulenza per aiutare le imprese non registrate a garantire la transizione all'economia formale; le misure per incoraggiare i clienti e ai datori di lavoro ad acquisire beni e servizi che non incorporino il lavoro irregolare (riducendo le imposte indirette) ed infine misure fiscali per ridurre i costi del lavoro nei segmenti del mercato del lavoro a rischio (tra cui il sistema dei voucher);
- le **politiche di sensibilizzazione e di informazione**, ossia attività di consulenza e servizi di supporto alle imprese, di educazione alla legalità nonché campagne di comunicazione sugli effetti sociali del lavoro irregolare.

La tassonomia proposta da Eurofound e da Williams (che ha dato vita ad un interessante banca dati sulle buone prassi^[2]) nasce anche alla luce di una importante rilevazione condotta da Eurobarometro^[3] per conto della Commissione Europea sulla percezione che i cittadini dell'Unione hanno del lavoro irregolare. Attraverso un questionario strutturato, somministrato ad un campione di popolazione in età adulta (usando cioè un metodo diretto di stima), è infatti emersa una cruda verità e cioè che il fenomeno del lavoro irregolare non è circoscritto ai soli paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna, e Grecia) ma, al contrario, è diffuso in tutti i paesi europei seppure in forme e con connotati tra loro diversi. La percentuale di cittadini europei che dichiarano di aver svolto lavoro non dichiarato negli ultimi 12 mesi è pari al 5% del totale mentre la quota di popolazione che ha acquistato beni o servizi che potenzialmente

incorporano lavoro non dichiarato ammonta a circa l'11%. Ma il dato più sorprendente è che alcune delle percentuali più elevate, relativamente alla partecipazione ed all'acquisto di beni e servizi che incorporino lavoro irregolare, si registra in paesi come la Danimarca e l'Olanda mentre percentuali significative si rilevano anche in Germania, Francia e Regno Unito, paesi nei quali il fenomeno si riteneva assolutamente marginale. Un risultato estremamente sorprendente che ha immediatamente spinto la Commissione ed il Consiglio europeo ad aumentare gli sforzi per contrastare il lavoro irregolare. Tenendo ovviamente in conto le indicazioni dell'opinione pubblica europea in merito alle ragioni che rendono così appetibile il lavoro irregolare e cioè:

- salari troppo bassi nel mercato regolare (26 %);
- tasse e contributi troppo alti (17 %);
- mancanza di controllo da parte delle autorità (12 %);
- mancanza di lavoro regolare (10 %).

Le risposte fornite dai cittadini europei rafforzano l'idea di combattere il lavoro nero sul suo stesso terreno, quello della convenienza, rendendo appunto più attrattivo il lavoro regolare. In questo contesto, quindi, la Strategia Europea dell'Occupazione e la recente "Europa 2020" hanno richiamato gli Stati membri ad adottare quel mix di misure in cui oltre al "bastone" della deterrenza (ritenuto ovviamente essenziale) venga usata "la carota" degli incentivi per favorire l'accesso al lavoro regolare, promuovendo appunto il fattore "convenienza" sia per il datore di lavoro sia per il lavoratore. Vengono, in altre parole, richiamate l'insieme delle misure fiscali e di politica del lavoro di natura preventiva, curativa, informativa a cui fanno riferimento Williams ed Eurofound, puntando quindi non tanto su un inasprimento del quadro sanzionatorio ma soprattutto sugli strumenti per promuovere il lavoro regolare attraverso, appunto, le politiche attive, la semplificare delle procedure amministrative, la riduzione del costo del lavoro, lo sviluppo di servizi di placement per facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Tutte misure, fin ora assai poco praticate in Italia.

Nel nostro paese, infatti, la gran parte delle politiche fin ora adottate, oltre alla normale attività ispettiva, sono state prevalentemente di natura "curativa". Dai contratti di riallineamento alla legge 388 del 2000, fino agli interventi più recenti, l'accento è stato posto sui processi di emersione (più o meno spontanea più o meno volontaria), sanando, cioè, le posizioni irregolari. Assai meno si è fatto rispetto alle altre misure "preventive" soprattutto sul versante degli interventi di politica attiva per i lavoratori svantaggiati e di riduzione dei costi del lavoro nei settori "a rischio" soprattutto in quelli ad alta intensità di lavoro manuale o a bassa qualificazione.

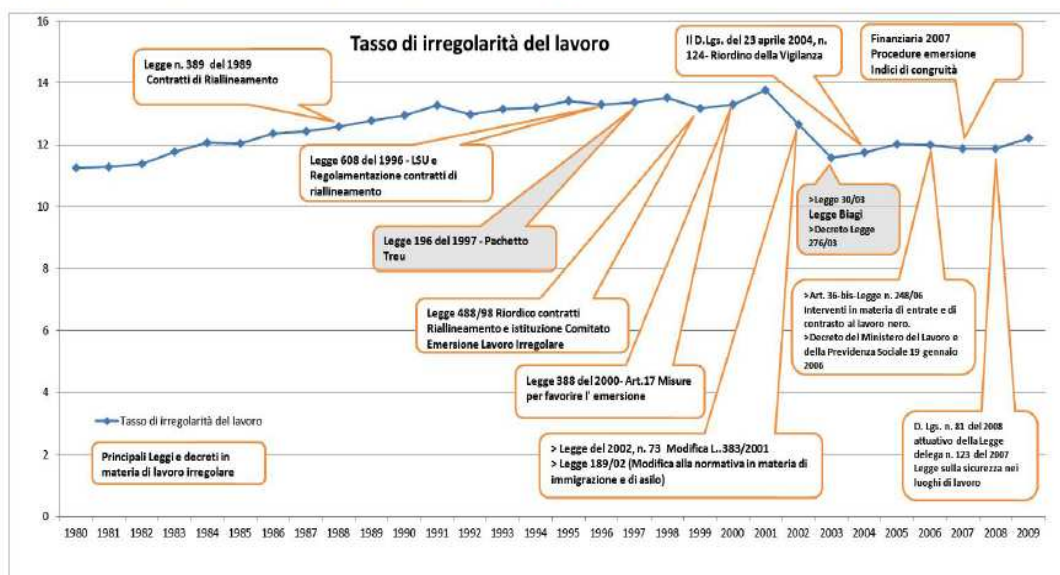
Va comunque detto che qualche passo avanti negli ultimi anni è stato compiuto soprattutto dalla approvazione della Legge Biagi in poi, che ha introdotto strumenti innovativi e pro attivi che hanno certamente contribuito a meglio regolamentare la domanda di flessibilità. La recente introduzione del voucher per il lavoro accessorio ed occasionale, le misure di welfare to work per i lavoratori svantaggiati e la sperimentazione delle doti per i disoccupati (per incentivare l'accesso alla formazione) vanno nella direzione giusta ma si tratta ancora di sperimentazioni. Così come vanno nella direzione giusta le misure previste dalla legge 2/09 che prevede il diritto dovere del lavoratore beneficiario di sostegni al reddito a partecipare a misure di politica attiva (in base all'Accordo Stato Regioni del febbraio 2009), riducendo quindi il rischio che i lavoratori sospesi (beneficiari di ammortizzatori in deroga), quelli in mobilità o quelli beneficiari di sostegni al reddito, svolgano attività di lavoro nero. Si tratta allora di accelerare il processo di innovazione, puntando senza indugi sulla leva della convenienza del lavoro regolare (ad esempio con interventi fiscalmente incentivanti per i settori a rischio) facendo sì che i vantaggi nell'utilizzare la moneta buona contribuiscano a scacciare quella cattiva.

Un'ultima considerazione merita l'attività di deterrenza che ovviamente rappresenta un leva essenziale. Ma anche in questo caso è necessario aggiornare le strategie. Come è recentemente emerso da uno studio condotto dagli organismi ispettivi di una serie di Paesi europei^[4] la quota di imprese che l'insieme dei servizi di vigilanza è in grado di ispezionare in un anno non raggiunge il 5% del totale. In Italia, dove la quota di imprese di piccole o piccolissime dimensioni (le più esposte al rischio sommerso) è mediamente molto più alta, l'attività ispettiva, per quanto recentemente rafforzata, non può superare il 3% del totale. Appare quindi indispensabile, per aumentare il ruolo del fattore deterrenza (ispezione/sanzione) sviluppare, da parte dei corpi ispettivi, un efficace azione di intelligence, individuando, sulla base del grande patrimonio informativo disponibile (gli archivi amministrativi e gli studi di settore) delle vere e proprie *mappe di rischio* sommerso, selezionando quelle imprese che sulla base di indicatori microeconomici evidenzino profili compatibili con la presenza di lavoro irregolare. Con la finanziaria del 2007 erano stati introdotti gli *indici di congruità*, ossia parametri che appunto avrebbero dovuto segnalare condizioni anomale nel rapporto tra produzione e forza lavoro impiegata. La norma, di difficilissima applicazione, come è noto è stata successivamente abrogata ma al posto del complesso ed ingovernabile sistema di definizione degli indici, il Ministero del lavoro ha avviato un'attività analoga ma decisamente molto più semplice da gestire, affidando agli organi ispettivi il compito di realizzare delle vere e proprie mappe di rischio su cui concentrare l'attività ispettiva. Gli organismi ispettivi – che è bene

ricordarlo svolgono funzioni di polizia giudiziaria – senza bisogno di ulteriori riconoscimenti normativi possono ovviamente dotarsi di nuovi strumenti di analisi molto sofisticati ed oggi tali strumenti sono già disponibili. Un primo grande patrimonio conoscitivo è rappresentato dal sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie. Nell'ambito del processo di semplificazione amministrativa le imprese e tutti i datori di lavoro sono oggi tenuti a comunicare per via telematica le assunzioni, le proroghe, le trasformazioni e le cessazioni dei rapporti di lavoro contestualmente all'evento. Tale flusso di informazioni ha generato un archivio che costituisce un patrimonio conoscitivo formidabile per gli organi ispettivi, non solo per verificare la presenza di lavoratori contrattualizzati al momento dell'ispezione ma anche per la costruzione delle mappe di rischio. Inoltre il Ministero del lavoro ha siglato un protocollo di intesa con Il Ministero delle Finanze, l'INPS e l'INAIL per condividere l'intero patrimonio informativo disponibile (che include ad esempio anche gli studi di settore) favorendo per altro forme di collaborazione estremamente utili nell'attività di vigilanza.

Gli strumenti, dunque, ci sono e se fosse possibile attraverso tecniche di analisi statistica - già ampiamente sperimentate nel contrasto dell'evasione fiscale con ottimi risultati – sviluppare una attività di intelligence mirata, sarebbe possibile individuare le tipologie di impresa maggiormente esposte al rischio sommerso, sfruttando da un parte le informazioni per rafforzare la funzione di deterrenza insita nell'attività di vigilanza e dall'altra utilizzando le mappe di rischio per individuare quei segmenti del mercato del lavoro su cui agire attraverso le politiche di attive e gli incentivi per rendere il lavoro regolare più attrattivo e conveniente di quello irregolare.

Figura 1. Tasso di irregolarità del lavoro: ULA irregolari sul totale delle ULA. Anni 1980- 2009



Fonte: elaborazione Italia Lavoro su dati ISTAT 2010.

(*) Responsabile Staff Statistica Studi e Ricerche sul Mercato del Lavoro Italia Lavoro S.p.A

[1] Williams, C.C. (2006b) 'What is to be done about undeclared work? an evaluation of the policy options', Policy and Politics, 34(1): 91-113.

[2] <http://www.eurofound.europa.eu/areas/labourmarket/tackling/search.php>

[3] Eurobarometer Undeclared Work in the European Union - Special Eurobarometer 284/ Wave 67.3 – TNS Opinion & Social - October 2007

[4] Progetto ICENUW- Implementing Cooperation in a European Network against Undeclared Work .
Febbraio 2011. Progetto a cui hanno partecipato i servizi ispettivi di Francia Belgio, Spagna, ed Italia
con la partecipazione della Direzione generale per le attività ispettive e Italia Lavoro.

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:**
Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA,
Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO,
Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio
SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO
QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Come lo Stato affronta il lavoro irregolare

di Giuseppantonio Cela

Premessa

Tracciare il quadro normativo di contrasto al lavoro sommerso non può prescindere dal delinearne, in via preliminare, i contorni, che lo caratterizzano.

Il fenomeno d'illegalità non è univoco, in quanto le tipologie di irregolarità si manifestano in maniera variegata e talvolta sovrapposte.

L'analisi, che precede gli interventi normativi, dovrebbe farsi carico anche dell'impatto degli effetti negativi dello stesso fenomeno, che hanno ricadute sull'economia in generale e, in particolare, sulla competitività aziendale, nonché, soggettivamente, sulle tutele complessive (chi evade non assicura neanche le misure di sicurezza fisica!). Non sono, inoltre, da sottacere, sempre sul piano delle conseguenze del lavoro nero, le frustrazioni sulla personalità del prestatore, che, lungi dal realizzarsi, percepisce il senso dello sfruttamento.

Per andare alle concrete manifestazioni delle irregolarità, ai fini della comprensione della ratio delle varie normative, occorre tener presente la netta distinzione tra **economia sommersa** - quale attività di produzione e distribuzione di beni e servizi in violazione delle disposizioni fiscali e previdenziali e di qualsiasi altra disposizione che regola la materia - e **lavoro sommerso**, che attiene più propriamente all'acquisizione delle prestazioni e alla loro gestione. Le irregolarità potrebbero essere totali o parziali, anche sotto la forma delle elusioni normative, ovvero potrebbero attenersi al **lavoro cosiddetto grigio**, mediante la fattispecie ricorrente dei rapporti di lavoro autonomo e, in particolare, parasubordinato, dissimulati.

Se la ragione dell'illegalità è l'abbattimento dei costi aziendali, per profitti illeciti, occorre tener presente, quale altra possibile fonte d'irregolarità, il sistema degli appalti e subappalti e della somministrazione di manodopera.

Infine, il grado di chiarezza e di definizione delle finalità normative, oltre che la capacità d'indagine ispettiva - sia di carattere preventivo che repressivo - misurano l'efficacia del contrasto all'illegalità, talvolta neanche percepita sotto il profilo etico, che pure dovrebbe essere perseguito nel rapporto interpersonale con il lavoratore.

Con queste premesse, opportune ai fini dell'inquadramento del fenomeno, vediamo ora la disciplina specifica, con cui il legislatore ha inteso affrontare l'eterogeneità delle situazioni richiamate.

Quadro normativo

Interessa in questa sede richiamare l'attuale normativa, incentrata sul contrasto al fenomeno del lavoro nero, d'immediato interesse degli operatori, al di là dei riferimenti ai precedenti tentativi di affrontare il fenomeno nella più complessa politica occupazionale, nonché delle incentivazioni e dei piani di emersione (vedi emersione autonoma e progressiva dell' inizio degli anni 2000), politiche adottate anche a seguito di sollecitazioni comunitarie dirette sia agli Stati membri, sia alle Parti sociali. E' da citare, per questa tipologia di misure , l' esempio dell'istituzione del Comitato nazionale per l'emersione del lavoro non regolare presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri (legge 23/12/98 n° 448, art. 78), pres o a modello anche a livello europeo.

Allo stato attuale, partendo dall'organizzazione della P.A., cui è fatto carico di dare

risposte alle tutele lavoristiche, le fonti di riferimento sono così sintetizzabili:

- D.Lgs. 23/04/04 n°124 – attuativo della legge 14/02/03 n°30

Viene stabilita la competenza esclusiva del Ministero del lavoro e P.S., con assunzione e coordinamento di ogni iniziativa in tema di **lavoro sommerso**, oltre che di vigilanza sui rapporti di lavoro, CCNL e livelli essenziali dei diritti civili e sociali.

Per il contenuto organizzatorio della riforma, che interessa l'argomento in esame, se la regia è unica, è previsto il coinvolgimento di altri soggetti interessati al fenomeno (Istituti assicurativi, Guardia di finanza, Agenzia Entrate, CC) nella **Commissione centrale**, quale strumento di supporto al Ministero del lavoro in tema di lavoro sommerso o irregolare, con elaborazione degli indirizzi e degli obiettivi strategici, nonché delle priorità degli interventi ispettivi.

A livello locale, sono previste:

è le **Commissioni Regionali** di coordinamento dell'attività di vigilanza, mirata sempre allo specifico fenomeno del lavoro irregolare;

è il **Comitato per il lavoro e l'emersione del sommerso (CLES)**, già istituiti con legge n. 266/02), presso ogni singola Direzione provinciale del lavoro, con il compito anche di redigere trimestralmente e annualmente una relazione in materia di mercato del lavoro e sommerso.

Trattasi di un organismo che, per il tipo di composizione e l'apertura alle Parti sociali, nonché per i riferenti territoriali, non è stato mai sufficientemente valorizzato nelle sue potenzialità, relativamente alle dinamiche del mercato e all'analisi delle sue distorsioni, proprio laddove trovano origine.

E' significativo, a proposito della sottovalutazione, il proliferare di organizzazioni, in genere sotto la forma di Osservatori, spesso per iniziativa regionale, con compiti sovrapposti e in assenza frequente di coordinamento, in funzione della valorizzazione delle sinergie.

Per la parte che interessa, il D.Lgs. tenta anche un'attività di prevenzione dei fenomeni d'illegalità con il coinvolgimento datoriale e mediante proposte di programmazione di aggiornamento a enti, datori e associazioni.

Legge 4/11/11 n°183 - Collegato lavoro.

L'evoluzione normativa ha approdato alla legge di cui trattasi – della quale si è già dato notizia in altri numeri della Newsletter – dopo essere passata – sotto il profilo dell'azione di contrasto con l'erogazione delle sanzioni – per la legge 23/04/02 n. 73 (di conversione del D.L. 22/02/02 n. 12), in connessione alle norme per incentivare l'emersione dell'economia sommersa ex legge 18/10/01 n. 383. La cosiddetta maxisanzione, allora presa in considerazione, con alcune caratterizzazioni fiscali e rapportata al costo del lavoro, venne censurata dalla Corte Cost. (Sent. n. 144/05).

Gli aspetti innovativi contenuti nell'art. 4 del Collegato e spiegati anche dalla circolare del Ministero del Lavoro n. 38/10 del 12/11/10 sono così sintetizzabili:

1) il lavoratore si considera in nero, non già per la sua mancata registrazione nelle scritture o documentazioni obbligatorie, ma per l'omessa comunicazione preventiva dell'instaurazione del suo rapporto al C.P.I..

E' da precisare che per alcuni prestatori (lavoratori somministrati, dipendenti da istituzioni scolastiche private e del settore turistico), nonché in presenza di causa di forza maggiore o eventi straordinari, vigono talune regole derogatorie;

2) la sanzione amministrativa, che diventa diffidabile (pagamento nella misura minima edittale), è stata articolata in due importi:

- il primo da 1500 a 12000 euro per ciascun lavoratore irregolare, maggiorato di 150 euro per ogni giornata di lavoro effettivo;

- il secondo, attenuato, applicabile nell'ipotesi di ritardata regolarizzazione, da 1000 a 8000 euro, sempre per ciascun lavoratore irregolare, con maggiorazione di 30 euro per ogni giornata di lavoro effettivo.

E' stata, inoltre, abolita la sanzione civile di 3000 euro, per essere sostituita da quella della legge n. 388/00, incrementata del 50%.

Le sanzioni di cui trattasi, aggiuntive rispetto a tutte le altre penalità per lavoro nero, assorbono, invece, secondo l'interpretazione ministeriale, la sanzione amministrativa dovuta per la mancata comunicazione al C.P.I.

3) la maxisanzione si applica solo ai lavoratori subordinati, tranne quelli domestici,

con l'esclusione, quindi, dei prestatori di lavoro autonomo e parasubordinato;
4) il potere sanzionatorio è stato esteso dagli ispettori del lavoro a quelli dell'INPS, dell'INAIL, dell'ENPALS, dell'Agenzia delle Entrate, della Guardia di Finanza;
5) il Ministero del lavoro ha dato indicazioni agli ispettori di considerare lavoratori subordinati la moglie, i figli, i parenti, gli affini, gli affiliati del datore di lavoro, nell'ipotesi di omessa comunicazione all'INAIL.

Per l'argomento che interessa, il Collegato interviene anche in tema di **lavoro cosiddetto grigio** con riferimento a due tipi di contratto: quello a termine mediante l'art. 32, commi 5 e 6 e le collaborazioni coordinate e continuative con l'art. 50.

Art. 14 del D. Lgs. 9/04/08 n. 81, mod. da art. 11 D. Lgs. 3/08/09 n. 106.

Diventa legge la presunzione, secondo la quale il lavoro nero crea insicurezza, così collegando il fenomeno della manodopera irregolare all'accadimento accentuato degli infortuni.

L'art. 36 bis del D. L. n. 223/06, convertito nella legge n. 248/06 è stata la prima disposizione ad aver introdotto l'istituto della sospensione dell'attività nei cantieri, in presenza di lavoratori utilizzati in nero in misura pari o superiore al 20% dei lavoratori occupati, al fine di scongiurare la situazione di pericolosità legata all'occupazione di personale irregolare, non risultante dalle scritture o altra documentazione obbligatorie. Successivamente, tale tipo di misura interdittiva è stata estesa a tutti i settori, con disciplina ora definita nell'art.14 del T.U. n. 81/08, così come modificato dal D. Lgs. N. 106/09.

Per la natura del provvedimento e i dettagli operativi è questa la disposizione di riferimento, da ultimo spiegata anche dalla circolare ministeriale n. 33/09 del 10/11/09, che analizza i soggetti affidatari del potere, la discrezionalità del provvedimento e i presupposti per la sua adozione. Non è superfluo, a quest'ultimo riguardo, richiamare che prima di tutto la percentuale del 20% già citata è riferita anche ai **lavoratori non subordinati**, comunque nascosti alla P.A., rapportati ai prestatori presenti sul posto di lavoro compresi gli irregolari.

E' opportuno ribadire, riprendendo quanto già accennato in tema di maxisanzione per lavoro nero, che quest'ultima va applicata, invece, soltanto con riferimento ai lavoratori subordinati non domestici.

A dissipare le perplessità insorte, è da tener presente, inoltre, che l'effetto della conciliazione monocratica ex art. 11 del D. Lgs. 124/04 (diritti patrimoniali), consistente nella estinzione del procedimento ispettivo è estensibile anche alla maxisanzione.

La sospensione, di natura cautelare e sanzionatoria, facendo cessare il rischio per la tutela fisica e perseguendo contemporaneamente il lavoro nero, si è rivelato finora uno dei provvedimenti più efficaci per gli scopi voluti del contrasto al lavoro sommerso. I suoi effetti restrittivi hanno richiamato anche l'attenzione della Corte Cost., che con sent. n. 310 del 2/11/010 ha dichiarato l'illegittimità del predetto art. 14, nella parte che non prevede la motivazione dell'atto.

D. Lgs. 10/09/03 n. 276, art. 29

Il decentramento dell'attività produttiva o dei servizi, mediante il contratto di appalto, pur rispondendo a ragioni di riduzione dei costi, costituisce spesso fonte di irregolarità, nella trama comprensiva anche dei subappalti, irregolarità riferite sia ai trattamenti retributivi, sia agli adempimenti contributivi. Di qui, la responsabilità solidale del committente, quale misura di prevenzione della illegalità, perseguita in tema previdenziale con l'obbligo del DURC. In particolare, l'obbligo sussiste sia negli appalti privati in edilizia (art.90 del d.lgs n.81/08), sia negli appalti pubblici(art. 2 della legge n. 266/02, con la semplificazione introdotta dall'art. 16bis, comma 10, della legge n.2/09, di conversione del D.L. n. 185/08).

T.U. n. 81/08, art.18, 20, 26 e 59 e legge n. 248/06, art. 36 bis. Cc 3, 4 e 5

Ancora in chiave di prevenzione del fenomeno d'illegalità, viene introdotto l'obbligo di identificare il lavoratori, anche autonomi, occupati nei cantieri, mediante il cartellino di riconoscimento. Da ultimo, l'art. 5 della **legge 13/08/10-Piano straordinario contro le mafie** ha prescritto l'integrazione dei dati identificativi, stabilendo significativamente anche l'obbligo della **tracciabilità dei flussi finanziari**, mediante conti correnti dedicati, anche per quanto attiene ai pagamenti, riferiti alle prestazioni di

lavoro dei dipendenti e dei consulenti, nonché ai contributi a favore degli Istituti previdenziali e assicurativi.

Decreto Sviluppo – D.L. 13/05/11 n. 70.

Nel quadro normativo sopra richiamato, che si è venuto formando nel tempo, affinando la vigilanza tra ispezione e controllo, quale opera d'intelligence (v. newsletter n. 65/2011) irrompe, da ultimo, l'art. 7 del Decreto Sviluppo.

Con la finalità della "semplificazione fiscale" in tema di burocrazia, viene inopinatamente stabilito che il controllo amministrativo sotto forma di accesso (leggi anche ispezione del lavoro) deve essere attivato al massimo con cadenza semestrale, tranne che per i casi di controllo riferiti alla salute, giustizia ed emergenza.

Per di più, a voler scongiurare interpretazioni elastiche, le violazioni alle nuove regole costituiscono per i dipendenti pubblici illecito disciplinare.

La norma potrebbe porre nel nulla la programmazione elaborata dal Ministero del Lavoro, con la scelta di obiettivi privilegiati, attinenti proprio al lavoro sommerso, per il quale è stato quantificato il numero degli interventi (Cfr., ancora, la newsletter appena citata). Inoltre, la stessa durata dell'ispezione, fissata tassativamente in 15 giorni, non tiene certamente conto della complessità delle indagini per situazioni spesso articolate e complesse.

Ancora, un accertamento urgente, non riconducibile all'emergenza (v., ad esempio, l'ipotesi di prestazioni a favore dei lavoratori) potrebbe compromettere, quanto ai tempi di attesa successivi, indagini di più vasto spessore sociale, come quelle in tema di lavoro irregolare.

Sono attese naturalmente, per l'immediato, direttive ministeriali in materia, nonché in prosieguo significativi emendamenti, previo coordinamento tra le Amministrazioni interessate, in sede di conversione del decreto legge.

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

La lotta al lavoro nero in edilizia

di Domenico Pesenti (*)

Non esiste un cantiere sicuro. Esistono rischi per l'incolumità dei lavoratori edili anche in cantieri perfettamente a norma. L'inosservanza delle condizioni di sicurezza da parte dei datori di lavoro va spesso a braccetto con la presenza, nei cantieri, di personale in nero. Garantire la sicurezza e combattere il sommerso sono due temi portanti dell'azione politica della Filca-Cisl, il sindacato delle costruzioni che mi onoro di rappresentare e che raccoglie il maggior numero di associati nel settore.

Sembrano passati diversi lustri da quando i giornalisti, nel descrivere incidenti mortali nei cantieri, mettevano in risalto come il lavoratore fosse al suo primo giorno di lavoro. Dietro questa circostanza drammatica si nascondeva però una realtà ben diversa: si trattava quasi sempre, infatti, di un lavoratore in nero che al momento di iniziare a lavorare firmava un foglio completamente bianco, che il datore si apprestava a compilare nel giorno dell'incidente, mettendosi dunque in regola con la legge. Ma non con la coscienza.

Negli ultimi anni, grazie all'azione incessante e a tratti asfissiante delle associazioni sindacali, sono davvero tanti i risultati ottenuti sul fronte della sicurezza e della emersione dal lavoro nero in un settore, quello edile, in testa, insieme all'agricoltura, nella non invidiabile classifica del lavoro sommerso. Su altri fronti siamo alla costante ricerca di innovazioni, integrazioni, modifiche alla normativa vigente, che permettano di migliorare la qualità della vita lavorativa e quindi la dignità del lavoratore.

Il Durc. Quello che sembrava un acronimo incomprensibile (sta per Documento Unico di Regolarità Contributiva) non solo è entrato nel linguaggio comune, ma si è rilevato uno degli strumenti più efficaci nella lotta al lavoro nero. E mi piace ricordare come questa felice intuizione sia nata in casa Filca. Tutto è iniziato da una constatazione: l'area dell'evasione fiscale e contributiva in edilizia è sempre stata molto diffusa. Con danni notevoli non solo per i lavoratori ma anche per le aziende virtuose. I controlli, però, erano affidati ad una modulistica lacunosa e divisa tra più amministrazioni. Il modo migliore per beffare la legge.

L'intuizione è stata quella di riunire in unico Documento, il Durc appunto, la documentazione relativa all'assolvimento, da parte dell'impresa, degli obblighi legislativi e contrattuali nei confronti di Inps, Inail e Casse Edili. Il documento risulterà negativo anche se uno solo dei tre enti dichiarerà l'irregolarità dell'impresa stessa.

L'esordio del Durc si è avuto nella seconda metà degli anni '90, prima con sperimentazioni in varie città (Chieti, Pescara, Francavilla a Mare, Potenza, Monza), e poi in Umbria, quando si propose il Durc in occasione della ricostruzione, dopo il terribile terremoto del 1997. Di lì a poco, il Durc è diventato prima una legge nazionale per il settore edile e poi è stato introdotto in tutti i settori produttivi. Ebbene, pur rimanendo alta, la quota di lavoro non regolare nel settore delle costruzioni è passata dal 15,7% del 2001 al 10,5% del 2010. Merito sicuramente della lotta al sommerso portata avanti con importanti provvedimenti, come lo stesso Durc e la congruità.

La congruità. Dal 1° gennaio di quest'anno è partita su tutto il territorio nazionale la sperimentazione degli indici di congruità. Lo ha stabilito una circolare della Cnce, la Commissione nazionale paritetica per le Casse edili, facendo seguito all'Avviso comune sottoscritto il 28 ottobre del 2010 da tutte le Associazioni Nazionali di settore.

Il sistema, semplice ma innovativo, permetterà di raggiungere ottimi risultati nel solco di quanto già previsto dal Durc: le parti hanno fissato le percentuali minime che costituiscono l'incidenza del costo del lavoro della manodopera sul valore dell'opera. Sotto tali percentuali scatta la presunzione di non congruità dell'impresa. Le percentuali differiscono a seconda del tipo di lavoro: si passa dal 5,36% degli impianti per la trasformazione e distribuzione al 30% del restauro e della manutenzione di beni tutelati, passando per il 22% della ristrutturazione di edifici civili.

La congruità sarà sperimentata per tutto il 2011 ed andrà in vigore dal 1° gennaio 2012 per i lavori che avranno inizio a partire da quella data. Inoltre sarà applicata esclusivamente per lavori dai 70mila euro in su. Quando si verifica un caso di non congruità l'impresa riceverà un documento unico di congruità irregolare, e potrà regolarizzare la propria posizione solo effettuando un versamento pari alla differenza del costo del lavoro necessario per raggiungere la percentuale indicata. Anche la congruità è il frutto di un'intuizione nata in casa Filca e in casa Cisl, ed è quel tassello che mancava per un ulteriore passo verso la regolarità del settore e per un'edilizia di qualità. Rappresenta uno strumento efficace per la regolarità contributiva e la legalità nel settore, nell'interesse dei nostri lavoratori ma anche della collettività. Ma l'azione di controllo non si è esaurita qui. Mancava un ulteriore tassello: la Patente a punti.

La Patente a punti. Il d.lgs. n.81/2008 (il Testo unico sulla sicurezza) ha introdotto per l'edilizia la cosiddetta "Patente a punti", definita non a torto da Raffaele Bonanni "l'uovo di Colombo per garantire la legalità ed il rispetto delle regole nel settore". La Patente prevede l'attribuzione di un punteggio, ad imprese e lavoratori autonomi, che viene decurtato in seguito a violazioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro. L'azzeramento del punteggio per ripetute violazioni determinerà il blocco dell'attività. Uno strumento semplice ma efficace che ha il merito di selezionare a monte le imprese, escludendo quelle irregolari e premiando invece quelle con una storia di regolarità e rispetto dei contratti. Sul provvedimento sta lavorando una commissione consultiva permanente per la salute e sicurezza sul lavoro, che sta cercando di trasformare in fatti quanto scritto nel Testo unico. La 'Patente' certamente porterà vantaggi a tutti: agli imprenditori virtuosi, che non subiranno più la concorrenza sleale; ai lavoratori, per i quali saranno garantiti i diritti e la sicurezza; ai cittadini, che avranno garanzie sulla qualità dei lavori, per evitare tragedie come quelle dell'Abruzzo. Una grande lezione di civiltà, un toccasana per un settore caratterizzato da un inarrestabile processo di destrutturazione del sistema di imprese, da una forte espansione del lavoro indipendente, atipico, parasubordinato, sommerso ed irregolare e da uno dei più alti tassi di infortuni, due volte più elevato rispetto alla media dell'industria europea. Si tratta di grandi successi, ma resta ancora molta strada da percorrere. Per esempio sul fronte dei falsi lavoratori autonomi.

La parificazione delle Aliquote. In Italia si registra, ultimamente, un fenomeno curioso ed apparentemente inspiegabile nel settore dell'edilizia: l'aumento dei lavoratori autonomi proprio quando il settore, storicamente traino dell'economia, fa registrare il segno meno. Inoltre il 40% delle imprese a Partita Iva è costituito da migranti. Un dato accolto con soddisfazione da molti, per i quali si tratta di un felice esempio di integrazione. Se così fosse saremmo i primi a rallegrarcene, ma purtroppo bisogna leggere questi dati tra le righe.

Piuttosto che di esempio di integrazione, infatti, si tratta invece di veri e propri lavoratori subordinati costretti a diventare falsi autonomi sotto il ricatto dei datori di lavoro, che in questo modo ottengono una considerevole convenienza economica rispetto ai costi previdenziali e hanno maggiori possibilità di sfuggire ai vincoli contrattuali.

Si tratta, quindi, di lavoratori dipendenti ma privi di diritti e di tutele e sottoretribuiti in rapporto al lavoro dipendente regolare e contrattuale. Per questo 'giochetto' è sufficiente che il lavoratore apra la Partita Iva, in barba a tutti i requisiti professionali, diventando così un falso lavoratore autonomo. Il fenomeno, quindi, è un vero escamotage a tutto vantaggio dei datori, che la Filca ha denunciato pubblicamente e che ci vede in prima linea per costruire un quadro di regole più preciso, anche su base negoziale. La nostra proposta, che riteniamo efficace, è quella di parificare le aliquote contributive tra il lavoro autonomo e quello subordinato, di fatto annullando i vantaggi economici per i datori di lavoro scorretti.

La Bilateralità. Il nostro settore ha a disposizione una grande, importante risorsa: la bilateralità. Il ruolo degli Enti paritetici nella partita della lotta al sommerso è fondamentale e riconosciuto da tutti: essi costituiscono necessari punti di riferimento sia per la contrattazione che per la legislazione volta alla emersione. In edilizia, gli organismi bilaterali sono lo strumento specialistico che può dare qualità alla normativa sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, che garantisce il rispetto delle regole, che assicura la formazione ai lavoratori, la regolarità contributiva. In generale, che assicura e garantisce la qualità del lavoro e la dignità del lavoratore.

L'azione degli Enti bilaterali, riconosciuta e sostenuta dalla legislazione nazionale, ha una valenza di primo piano per presidiare il sistema produttivo, la qualità della impresa e la qualità del lavoro, l'azione concorrenziale corretta tra le aziende e le condizioni economiche e normative del lavoro. I comitati paritetici territoriali, per esempio, sono gli organismi che in virtù dell'applicazione e del dialogo continuo possono elaborare con concretezza misure di prevenzione, informazione e formazione, mirate e legate alla realtà lavorativa. Gli stessi organismi paritetici sono il posto ideale per trovare soluzioni applicative concrete, nell'interesse comune di garantire la sicurezza e la legalità nel settore edile.

Ed è proprio la bilateralità che nel nostro settore ha permesso quella proficua sinergia tra le parti sociali, un modello per tutti, che ha portato alla organizzazione degli Stati Generali delle Costruzioni, un momento di protesta ma soprattutto di proposta che ha visto insieme le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali. Un esempio di concertazione e responsabilità. Un'esperienza di lunga data, quella della bilateralità tra parti sociali in edilizia: è al 1919, infatti, che si fa risalire l'istituzione a Milano della prima Cassa Edile. Un'esperienza isolata e limitata perché la sua attività venne prima osteggiata e poi vietata nel corso del periodo corporativo fascista, ma che dal 1945 in poi ha permesso di scrivere le pagine più significative sui temi più cari al settore, assicurando una vita migliore alle decine di milioni di lavoratori edili che hanno operato nel settore in questi lunghi anni. Si tratta di uomini che con immenso sacrificio hanno costruito case, scuole, ospedali, grandi opere, di fatto contribuendo in maniera decisiva al progresso ed al benessere del nostro Paese.

(*) *Segretario generale Filca-Cisl*

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



NEWSLETTER NUOVI LAVORI

-APPROFONDIMENTI-

ISSN 2037 - 5247

Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

La contrattazione territoriale antidoto al lavoro sommerso

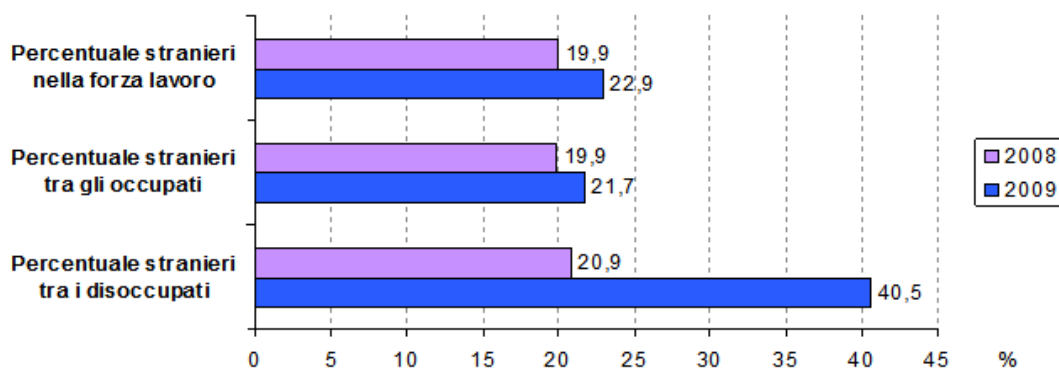
di Onorio Rosati (*)

Interloquendo sulla natura e le caratteristiche del mercato del lavoro di Milano e del milanese, capita sovente di cogliere un velo di scetticismo nello sguardo degli interlocutori se sottolineiamo la presenza sensibile di lavoro irregolare e lavoro in nero.

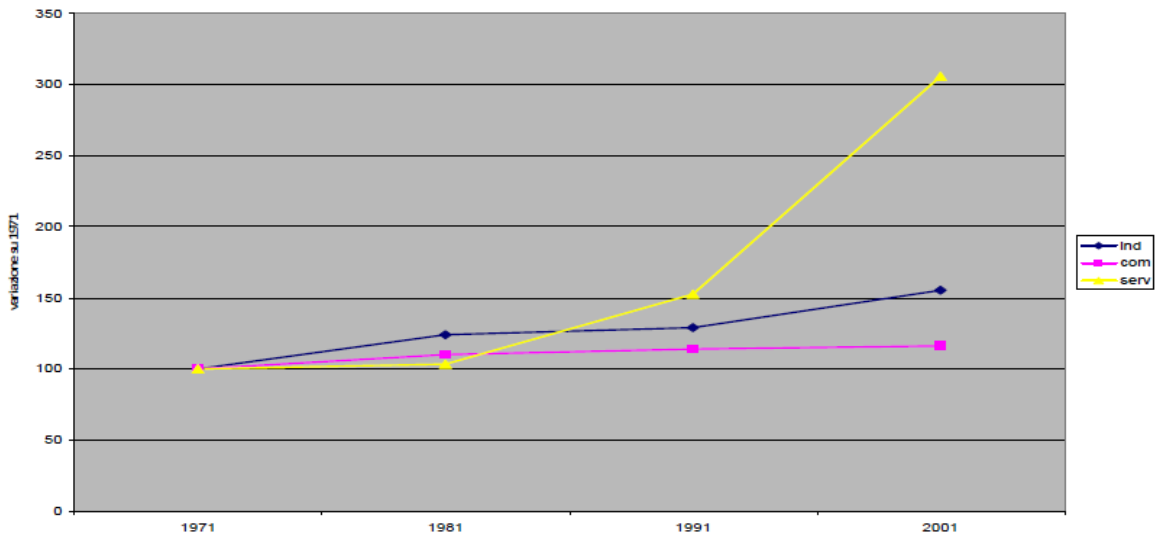
Senza eccedere nella ricerca di paragoni polarizzanti con situazioni del meridione del paese, è però evidente che permane, nel senso comune, una immagine del locale mercato del lavoro milanese largamente influenzata dal passato, quando era la struttura industriale dell'economia territoriale a dominare il panorama del mercato del lavoro.

Non solo, il fenomeno migratorio e il progressivo e inarrestabile incremento della età media della popolazione "indigena" residente hanno sensibilmente influenzato la composizione reale del mercato del lavoro di Milano e della sua provincia. A mero titolo esemplificativo riportiamo la stima di circa cinquantamila badanti, gran parte delle quali interessate a irregolarità di vario segno: lavoro clandestino, surrettizio inquadramento come colf a tempo parziale, ecc. In edilizia si è così ripresentata, in forma estesa, una tipologia di interposizione di mano d'opera come il caporalato, con le piazze di ritrovo e tutti i suoi riti e ricatti degradanti.

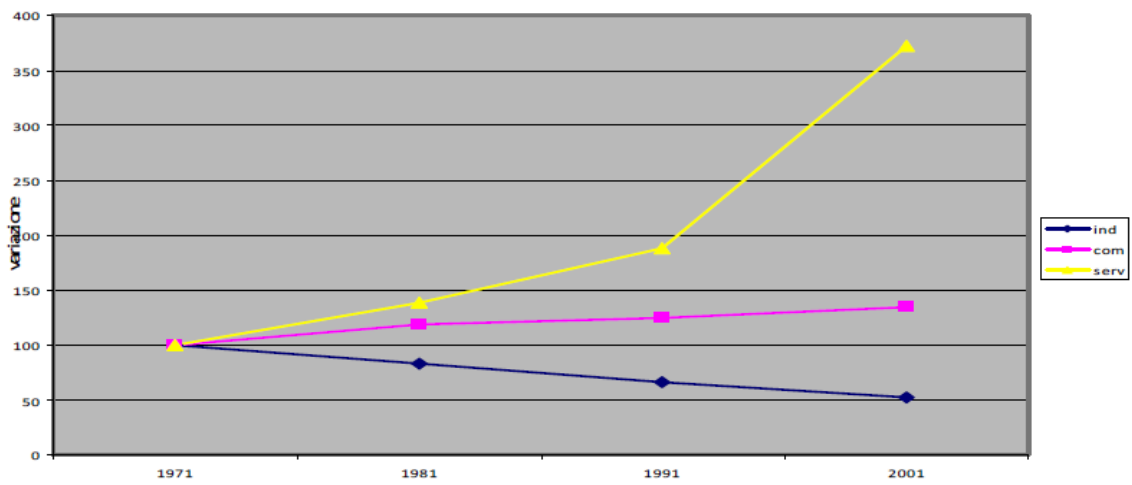
Ad oggi gli stranieri regolarmente residenti nel comune di Milano sono 217.284 e la loro incidenza nel mercato (censito ..) del lavoro è in continua crescita, nonostante la perdurante bassa congiuntura economica.

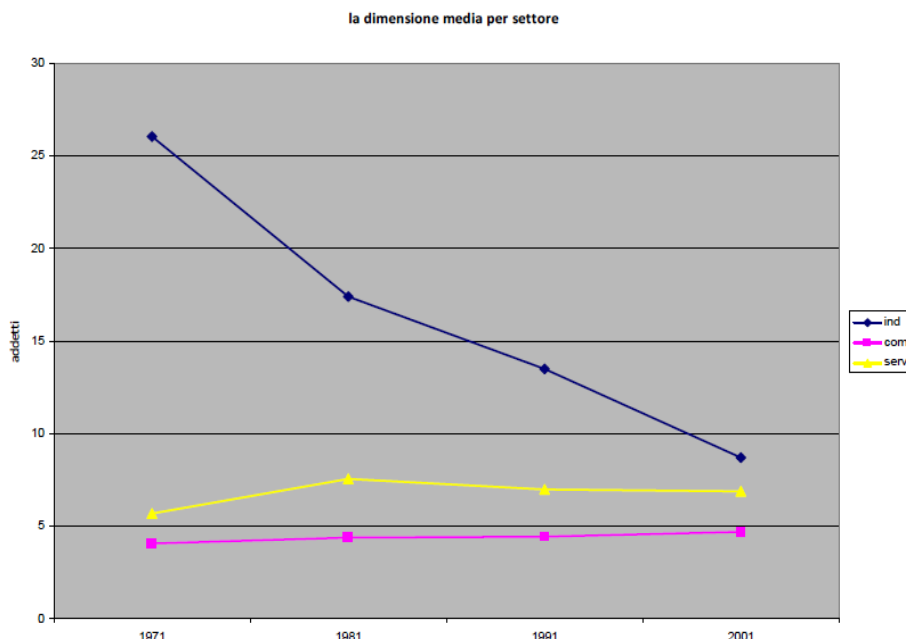


La serie storica dei dati censori afferenti la distribuzione fra settori di attività, dimensioni d'impresa e composizione del mercato rende plasticamente l'entità del fenomeno: le imprese terziarie si sono triplicate, la grande e media impresa industriale è sparita e la polverizzazione delle aziende ha investito tutti i settori, rendo così più complicato il controllo sociale di regolarità.



Addetti confronto fra settori censimenti 1971-2001





Gli effetti del mutamento della struttura e del posizionamento della città e del territorio metropolitano, nel contesto della affermata globalizzazione dei mercati, ha innalzato i tassi di irregolarità nel lavoro che già nel febbraio 2000, in una ricerca del dipartimento di sociologia dell'università Milano-Bicocca, veniva stimata pari allo **8,3% delle unità di lavoro provinciali**.

Sebbene all'epoca la stima della media delle unità di lavoro irregolari a livello nazionale era intorno al **22%** il dato milanese appare sensibile se si considera che nel biennio 1998-2000 il tasso di disoccupazione a Milano stava stabilmente sotto il **4%** (oggi al 6,3%), ovvero in una condizione "classica" di piena occupazione.

La difficoltosa identificazione del fenomeno è connotata alla di per sé effimera commisurazione del lavoro clandestino connesso ai flussi migratori ed anche alla scarsità delle risorse impiegate nelle attività di controllo, stante l'elevato numero delle imprese che, pur nella diversa forma giuridica, in provincia di Milano ammontavano nel **2009 a 284.681, di cui solo 105.757 come società di capitali mentre le ditte individuali ammontavano a 114.731**.

Se si osservano poi i settori di attività si noterà una ulteriore estensione della situazione evidenziata nelle serie storiche con il **45,5 % delle imprese operanti nei servizi, il 24,9% nel commercio e solo il 13% nella attività manifatturiere**.

Questa composizione imprenditoriale, sommata alle distorsioni della legge Bossi-Fini, spiega lo scarso successo delle attività del CLES; infatti i dati relativi alle attività di controllo da esso censite nell'arco del 2009 nella provincia di Milano, ci consegnano un quadro di complicata lettura.

	Az. ispezionate	Lav. controllati	Lav. irregolari	Lav. In nero
Carabinieri				199
Guardia Finanza			170	155
Ag. Entrate		2969		79
INAIL	1154		2954	180
INPS	5129			1633
UGT-Prefettura			274	45
Totali				2291

Fonte: rapporto CLES 2009

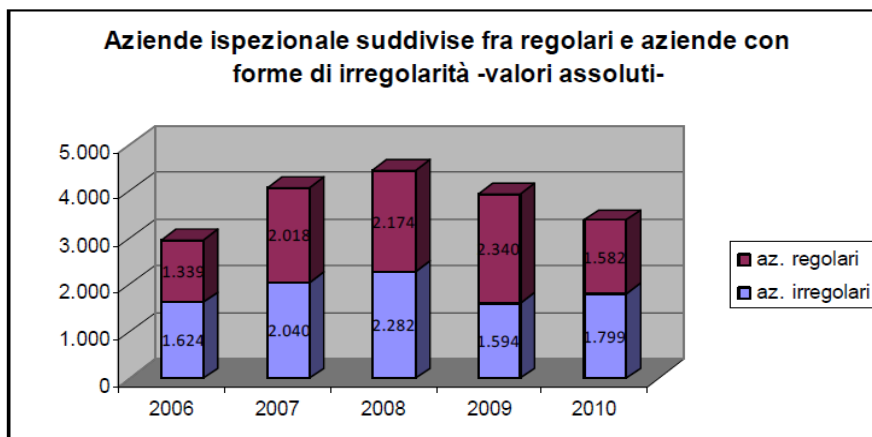
Ben più esplicito e preoccupante, pur nel critico rapporto fra aziende ed ispezioni, è il resoconto della DPL provinciale di Milano relativo al 2009.

	DPL Milano	Lombardia	Italia
Aziende ispezionate	3.934	17.029	175.263
Aziende irregolari	1.594	7.315	73.348
Lavoratori irregolari	6.540	37.334	173.680

Lavoratori in nero	1.205	4.648	50.370
--------------------	-------	-------	--------

Fonte: DPL Milano

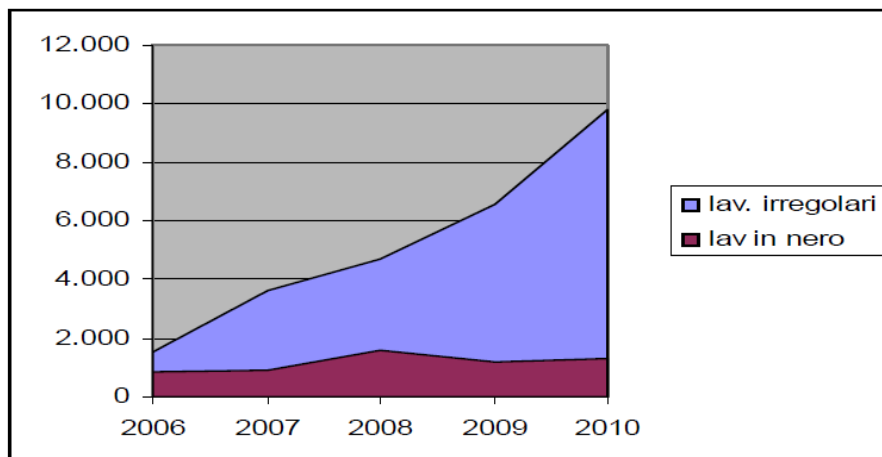
Dati che trovano conferma, pur nel mutevole numero di ispezioni, nel dato percentuale sempre al di sopra del 50% nel quinquennio, eccezion fatta per il 2009.



Fonte: DPL Milano

Quadro che tende a peggiorare se si considerano i dati relativamente ai lavoratori osservati, poiché accanto ad un modesto decremento dei lavoratori in nero crescono considerevolmente le irregolarità.

Il fenomeno andrebbe ulteriormente indagato per i singoli settori al fine di verificare se, come appare plausibile agli estensori di queste note, vi sia un rapporto evidenziabile fra andamento della crisi nel comparto e compressione, pur in forme diverse, dei diritti del Lavoro.



Fonte: DPL Milano

Osservazione finale: come il lettore avrà sicuramente notato, dalle nostre considerazioni è eliso un fattore di rilievo delle dinamiche di mercato che sicuramente influenza la crescita delle situazioni irregolari: la precarizzazione del rapporto di lavoro e la estrema dilatazione delle fattispecie di assunzione.

Abbiamo compiuto questa scelta poiché il tema della precarizzazione della prestazione sia nelle sue forme sia nella sua durata è, nella nostra realtà metropolitana, così vasto da meritare una trattazione specifica anche nei suoi nessi con la "irregolarità" nel rapporto di lavoro.

Le politiche della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano

Senza ripercorrere in esteso l'insieme delle politiche che caratterizzano la Cgil e la locale Camera del Lavoro metropolitana, possiamo affermare che i processi di mutamento e le loro accentuazioni nell'approssimarsi al terzo millennio ci hanno drammaticamente posto dinanzi ad un radicale cambio di paradigma: non più come esportare nel contesto territoriale quanto si elaborava nella vertenzialità nazionale e di fabbrica, ma all'opposto come non annullare e disperdere sul territorio diritti che a prima vista apparivano inalienabili e consolidati.

La contrattazione territoriale si dilata dai tradizionali confini del welfare locale per abbracciare (tendenzialmente) tutti i

temi della condizione sociale del lavoro: tutela della salute e dell'integrità fisica, lotta al caporalato ed al malaffare e diritti sindacali, contrattati non più solo con le singole imprese o cantieri, ma a livello associativo o istituzionale, dalla Prefettura alla Camera di commercio, dall'Assolombarda al Municipio di Milano

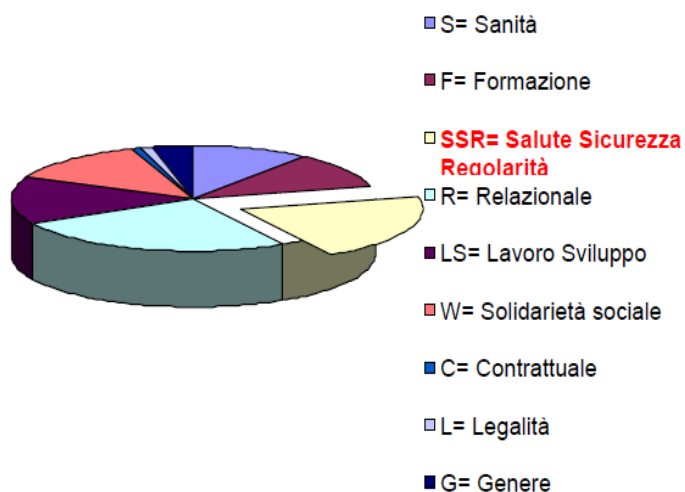
Dal 2000 al 2010 sono 110 gli accordi territoriali sottoscritti dalla Cgil di Milano ed uno rifiutato: quel famoso "Patto per Milano" proposto dal sindaco Albertini nel luglio del 1999 e ripreso nel febbraio del 2000, con il quale si voleva aprire la porta alla diversificazione dei diritti nel mercato del lavoro locale.

Ai fini del nostro contesto, assumono particolare rilievo gli accordi d'area o di filiera con i quali si pattuiscono condizioni, diritti ed identica tutela in materie di salute e legalità nel rapporto di lavoro per tutti gli addetti che agiscono in un determinato contesto produttivo e/o territoriale.

Analoghi accordi sono stipulati con singoli soggetti economici erogatori di appalti, commesse o affidamenti a cui si chiede di garantire le condizioni di legalità e tutela della salute nel corso del rapporto di lavoro per tutti coloro che si muovono nella propria sfera di influenza.

Come evidenziato nel grafico sottostante che raffigura gli accordi territoriali al 31.12.2010.....

Le intese su salute-sicurezza e regolarità del mercato del lavoro rappresentano una parte significativa (20%) dell'insieme della contrattazione territoriale osservata.



Citiamo, fra i principali, due accordi che danno la dimensione del tema pur in due contesti diametralmente opposti: l'accordo con Fiera spa del luglio del 2007a valere per l'intero quartiere fieristico e quello con Sogemi del novembre del 2000 a valere per l'intera area dei mercati generali e con particolare riferimento al mercato ortofrutticolo.

Le condizioni strutturali dei due siti sono agli antipodi: fatiscenza per i mercati generali e molte indagini per infiltrazioni malavitose connesse al sito, cupole avveniristiche per la Vela di Fuksas e proiezione sui mercati internazionali per il nuovo polo fieristico milanese.

A dispetto dell'apparente difformità, identiche erano le questioni relative ad irregolarità nei rapporti di lavoro ed alla scarsa attenzione per la tutela della salute.

Punti comuni ad entrambi gli accordi sono la riaffermata responsabilità del gestore sulle condizioni di lavoro nel sito indipendentemente dai settori merceologici, la possibilità di revoca dell'autorizzazione ad operarvi, l'apertura di una sede interna al sito, gestita dal sindacato confederale, ove possono rivolgersi tutti i lavoratori che si trovano ad operare in quel contesto.

Per una più dettagliata analisi dei contesti e degli accordi citati rimandiamo al "Report di Ricerca Provincia di Milano" edito da Ediesse nel 2009; qui ci limitiamo a far rilevare che i **requisiti minimi d'impresa** delineati nell'accordo con Sogemi sono poi stati tradotti in un regolamento formale adottato anche dalla Commissione di Mercato del Comune di Milano e che, pur con grande ritardo, a maggio del 2011 il Consiglio Comunale uscente ha approvato una prima parte del piano di risanamento strutturale dei Mercati Generali, passo indispensabile per debellare alla radice le condizioni di degrado che facilitano l'azione delle consorterie e dell'imprenditoria di rapina.

(*) Segretario Generale della CGIL Milano

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS
COMITATO DI REDAZIONE: Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Uno sforzo notevole, consapevole, intenso

di Stefano Ruvolo (*)

Alcuni dati e caratteristiche del fenomeno.

Una recente ricerca a livello Europeo (VISA-2010) colloca il sommerso in Italia al 22 per cento del prodotto interno lordo (335 miliardi di euro annui sui 2200 che rappresentano l'ammontare complessivo della economia informale in Europa) . Diversamente l'Istat assegna al sommerso in Italia il 17% del PIL. In entrambi i casi ben al di sopra della media europea e molto lontano dai Paesi con minore economia informale come l'Austria o l'Irlanda che si attestano intorno al 9-10% del PIL.

In Italia il fenomeno ha origini non recenti ma negli ultimi 30 anni si è consolidato e rafforzato in relazione al crescere dell'industrializzazione diffusa e all'affermarsi sia della piccola e media impresa industriale o dei piccoli esercizi del terziario, insieme al diffondersi del lavoro autonomo nella sua ampia consistenza e nelle sue infinite forme.

Gli ultimi cinque anni hanno visto dapprima una flessione dell'incidenza dei flussi dell'economia sommersa di tre punti percentuali sul totale del PIL italiano per lo più legata, nel triennio 2005-2008, al successo di alcune misure economiche; dopo, nel triennio successivo, 2008-2010, si è evidenziato invece una forte risalita dell'incidenza dell'economia nascosta sulla crescita italiana. A causa del concludersi della crisi economico-finanziaria mondiale sul finire del 2008 e della conseguente stretta fiscale, dal 21,4% la quota dell'economia sommersa sul Pil italiano è tornata a crescere attestandosi attorno al 22,2%.

È questo una delle prime caratteristiche peculiari e ricorrenti, da sottolineare, del fenomeno in Italia: l'economia sommersa cresce durante le congiunture economiche negative e si consolida durante i periodi di stabilità e di crescita economica pur mantenendosi anzi lievitando su trend costantemente in crescita.

In altri termini, nella crisi, l'economia sommersa è una sorta di rifugio e serve ad abbassare i costi di produzione dei beni e servizi, a remunerare meno il lavoro e infine a fare a meno del credito, in aziende poco o per niente capitalizzate.

L'economia informale e sommersa - in Italia - ha sicuramente antica origine, ma la diffusione così estesa non va ricercata solo in un sistema di tassazione alquanto sfavorevole, quanto alla presenza di fenomeni economici e sociali ben più consistenti e pervasivi.

Uno di questi e sicuramente più importante è il radicamento della economia criminale e del crimine organizzato nel tessuto economico italiano. Dal fenomeno degli appalti pubblici a quello dell'usura nelle imprese e nelle famiglie l'economia criminale rappresenta lo zoccolo duro dell'economia sommersa, verso il quale

andrebbero indirizzate non solo misure di repressione ma anche politiche dedicate sia sul versante delle imprese che su quello molto sottovalutato delle famiglie. Indagini parlamentari (Pisanu) e stime recenti danno in circa 150 miliardi l'ammontare della economia criminale. Il 50% circa dell'intero ammontare della economia sommersa.

C'è, infine, il fenomeno del lavoro nero nelle sue diverse declinazioni: dal non dichiarato a quello completamente nero e coinvolge i settori economici dell'agricoltura, l'edilizia, il manifatturiero e più in generale tutti quei settori che prevedono l'utilizzo di stagionali o di lavoratori occasionali e tutti quei servizi di assistenza alla persona. Quantitativamente stiamo parlando di 4 milioni di lavoratori sommersi con circa 1,5 milioni di lavoratori immigrati.

Circa i soggetti sociali coinvolti, inoltre, il fenomeno registra nel tempo notevoli persistenze e alcune recenti variazioni. Se negli anni '80 - ad esempio - nei settori del made in Italy, erano le giovani donne poco scolarizzate il riferimento principale, oggi la recente ondata di immigrazione ha sostituito completamente questi soggetti. In molte aree del Paese, tradizionalmente manifatturiere (valgano per tutte Prato, Val Vibrata e altre), le stesse lavorazioni di un tempo - ad esempio, quelle a facon - vengono oggi effettuate da imprese della comunità cinese. In sintesi, nel giro di dieci-quindici anni, nelle stesse aree dove si producevano prodotti del made in Italy, le lavoratrici e i lavoratori sono cambiati totalmente: parlano cinese in aziende con imprenditori cinesi ma producono ancora su commessa e si sono integrati completamente nel tessuto produttivo e di decentramento esistente, assumendo lavorazioni dismesse dagli imprenditori italiani.

Vale la pena ricordare alcuni tratti caratteristici delle aziende manifatturiere e del lavoro precario ed irregolare.

- Nessuna formalità nell'accesso al lavoro
- Condizioni ed ambienti di lavoro al di fuori delle regole elementari di sicurezza
- Tempo e flessibilità del lavoro, dipendenti dalla consegna alla azienda committente
- Salario inferiore ai salari contrattuali
- Nessun salario previdenziale versato ed evasione fiscale permanente.

Lo stesso discorso può essere fatto per l'agricoltura, come le recenti cronache (Rosarno o Villa Literno o Foggia) testimoniano o per i servizi alla persona ormai saldamente effettuate dalle immigrate.

Un altro mito da sfatare infine è quello che il sommerso è caratteristico del Mezzogiorno di Italia. Il tasso di diffusione e di penetrazione del sommerso è sicuramente superiore nel Mezzogiorno arrivando in alcune aree al 30-40%, ma il fenomeno è uniformemente diffuso in tutto il territorio nazionale e per ciò che riguarda le quantità di valore evase, eluse e sottratte, le aree del Nord di Italia sono saldamente in testa a partire da quelle del Nord-Est. In definitiva, nel Mezzogiorno d'Italia assume una maggiore visibilità perché rappresenta in molti casi l'unica economia o occupazione possibile nel mare della disoccupazione.

Cosa è stato fatto fino ad oggi

Un fenomeno così complesso avrebbe bisogno di una serie di misure e provvedimenti articolati - soprattutto di carattere territoriale - al fine di arginare, delimitare e ridurre l'ampiezza della economia informale.

La strada dei controlli e della repressione, del patteggiamento più o meno concordato pur avendo riportato notevoli successi nel recupero di ingenti somme evase, non è stato e non è tutt'ora in grado di fermare un trend che continua ad essere sempre in ascesa.

Sul versante del lavoro anche il sindacato italiano ha sperimentato, nel tempo, azioni contrattuali ed organizzative, alcune delle quali ancora formalmente in essere. La prima e più efficace è stata la sperimentazione dei contratti di emersione nel Mezzogiorno d' Italia a partire dai primi anni '90. In sintesi, si trattava di consentire il recupero delle aziende irregolari per ricondurle alla normalità attraverso una azione congiunta delle parti sociali (OO.SS. e organizzazioni imprenditoriali) nonché delle istituzioni che consentisse e incentivasse un percorso contrattato di risanamento e regolarizzazione.

Insomma un accordo territoriale – quadro che fissava i termini della regolarizzazione (salario in particolare) e un successivo accordo aziendale che ne recepiva tempi e modalità.

Un interlocutore attento fu l'allora Ministro del lavoro on. Rino Formica che, all'interno del D.L. 4 Giugno 1990 n.129, stabilì che i benefici della fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi potevano essere riconosciuti anche nei confronti di quelle imprese che, ancora non in regola, avessero recepito o recepissero, con proprio verbale aziendale di adesione, gli accordi provinciali di riallineamento retributivo.

Questi accordi provinciali , stipulati tra le parti sociali maggiormente rappresentative, erano finalizzate ad attuare, in forme e tempi prestabiliti, programmi di graduale adeguamento dei trattamenti economici dei lavoratori che, in un tempo dato, potessero raggiungere i livelli salariali previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

L'operazione - delimitata solo alle aree del Mezzogiorno - ebbe un buon successo nelle aree manifatturiere della Puglia – in particolare Lecce - ma anche in alcune province della Campania e del Lazio. Inoltre, non solo fu interessato il settore Tessile-abbigliamento e calzaturiero ma anche quello meccanico, agricolo e in minor misura, quello edile.

Nel 1996 nel cosiddetto "Pacchetto Treu" i contratti di emersione vennero assunti definitivamente con alcune modifiche:

- Ai contratti aziendali viene riconosciuta validità pari a quella dei contratti collettivi nazionali di lavoro dato il progressivo esaurirsi degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali.
- Viene stabilito un tempo dato (un anno) per l'adesione delle aziende ai contratti di emersione
- Alle aziende che aderiscono viene riconosciuta una sanatoria contributiva per i periodi di lavoro totalmente nero.

Purtroppo, la Commissione Europea preposta non riconobbe una richiesta avanzata allora dalle OO.SS. e cioè quella di equiparare i lavoratori delle aziende emerse alla stregua di nuova occupazione con i benefici conseguenti.

Una posizione, quella dell' Unione europea, che dopo qualche mese si contraddisse, riconoscendo come "buona pratica" i contratti di emersione italiani e addirittura auspicandone la diffusione nel resto di Europa.

Assieme a questo limite, si verificò anche l'avversione di una parte del sindacato a mantenere aperti sistemi contrattuali sostanzialmente in deroga ai contratti collettivi nazionali di lavoro, anche se per periodi limitati.

Il settore edile invece ha sperimentato e sperimenta tutt'ora, la strada dei DURC ovvero il Documento Unico di Regolarità Contributiva . In sintesi un documento attestante la regolarità salariale contributiva delle aziende necessaria per poter competere nel meccanismo di aggiudicazione degli appalti.

Cosa è possibile fare

Un progetto credibile di emersione dell' economia sommersa richiede uno sforzo notevole, consapevole ed intenso. Questo può verificarsi soltanto con il concorso di un complesso di interventi volti alla soluzione di un vasto arco di problemi e deve coinvolgere necessariamente i soggetti sociali ed istituzionali in un progetto comune.

In sintesi una serie di interventi di politica economica sia centrali che periferici, in successione e/o congiuntamente, al fine di accrescere significativamente il loro impatto; in particolare, l'impatto iniziale del progetto deve essere elevato per poter capovolgere la tendenza al crescere della economia informale attuale.

Per una trattazione sistematica e puntuale sulle misure possibili di emersione si rinvia a L.Meldolesi e S.Ruvolo "Progetto Emersione" su Rivista Politica Economica (1998), SIPI edizioni, ancora del tutto attuale. Qui di seguito si richiamano alcuni temi e possibili azioni.

Seppure oltre la metà dell'ammontare del sommerso è relativo alla criminalità organizzata, alcune misure territoriali e centrali sono possibili per sottrarre all' economia criminale potere economico e influenza sociale su molta parte del territorio e non necessariamente nelle Regioni del Mezzogiorno di Italia come si è visto.

Il tema del sovra-indebitamento delle famiglie ma anche delle piccole imprese è uno dei temi fondamentali al fine di sottrarre all' economia criminale una grossa fetta di guadagni e di economia informale rivenienti da pratiche usuarie semplicemente nel dare risorse finanziarie senza garanzie "ufficiali".

Molte famiglie , indistintamente su tutto il territorio nazionale, sovra-indebitate ricorrono all' usura restandone stritolate nel meccanismo delle restituzioni delle somme richieste.

Analogamente le piccole imprese commerciali, artigiane e manifatturiere passano di mano quotidianamente a favore della criminalità più o meno organizzata , assumendone il controllo, e immergendole sempre più e alimentando produzioni e lavoro completamente nero.

Una politica di Fondi di Intervento e di gestione a favore delle famiglie sovra-indebitate o fondi di garanzia per le imprese a rischio, non può che essere una delle soluzioni possibili, a patto che non si relegino queste misure solo agli Enti di assistenza cattoliche o similari ma se ne faccia una misura strutturale che coinvolga il sistema bancario nel suo complesso.

Ci sono poi gli interventi sul lavoro e sulle imprese industriali. Sia i contratti di emersione che i DURC sono strumenti che hanno dimostrato una loro efficacia, ma vanno accompagnati da misure di politica industriale e contrattuale insieme ad una negoziazione con l' Unione Europea per la formalizzazione e l' adozione di tali strumenti.

Sul versante contrattuale, in molte aree del sommerso vanno sospesi i contratti collettivi nazionali di lavoro per riportare gradualmente il salario contrattuale e previdenziale alla emersione.

Fino a qui le "buone pratiche " già in qualche modo sperimentate dentro e fuori le forze sociali.

È attuale il tema dell'abbassamento della fiscalità sul lavoro . Non c'è dubbio che una tassazione così alta sul lavoro non fa che favorire comportamenti imprenditoriali sempre più indirizzati verso tutte le scale dell' economia grigia, fino al vero e proprio

lavoro nero in particolare nella grande area delle piccolissime imprese terziarie e dei servizi.

Bisogna quindi costruire un contesto politico-sociale ed ideale forte, affinché si possa invertire il trend e alcune misure possano essere portate fino in fondo. In questi ultimi venti anni, non sono mancate volontà sparse - sociali, sindacali e anche imprenditoriali - per fare i conti con l'economia informale e sommersa, ma mai si sono esplicitate ed esercitate fino in fondo .

L'ampiezza e il trend di crescita del sommerso rendono sempre più non rinviabile questa scelta e il dover fare i conti con questo fenomeno. Dopotutto, con l'emersione della metà dei lavori e dell' evasione fiscale oggi coinvolta è possibile risolvere definitivamente e in maniera strutturale i problemi della previdenza e del welfare in generale.

Sarà il caso di cominciare.

(*) Dirigente Nazionale FEMCA CISL

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Un voucher non si nega a nessuno

di Francesco Lauria (*)

Il lavoro nero in Italia: un fenomeno complesso

Il contrasto al lavoro nero o sommerso è un tema centrale nell'analisi del nostro mercato del lavoro, con tutte le implicazioni etiche, sociali ed economiche che ad esso sono connesse.

Occorre sottolineare, fin da subito, come sia necessario inquadrare questo fenomeno, con i suoi effetti distorsivi e criminali nell'ambito di analisi più ampie, che abbiano come oggetto le dinamiche del mercato del lavoro stesso, dell'economia e dei processi migratori.

Quando parliamo di lavoro irregolare ci troviamo di fronte a diverse modalità di diffusione di questa vera e propria piaga sociale: lavoro senza contratto, lavoro in nero, lavoro nascosto, lavoro privo di contribuzione sociale e di garanzie assicurative. Il fenomeno è diffuso a livello europeo, ma in Italia assume forme e connotazioni tali che dimostrano la gravità peculiare che viene riscontrata nel nostro paese.

La rilevanza che assumono le piccole imprese nel tessuto produttivo, il persistere di forti divari territoriali di sviluppo, il peso economico dei settori produttivi labour intensive sono alcuni degli aspetti che ci rendono particolarmente permeabili alla presenza di lavoro non regolare.

La rapida evoluzione dei flussi migratori a partire dagli anni novanta ha ulteriormente contribuito a segmentare il nostro mercato del lavoro e ad accrescere il dualismo tra occupazione regolare e non regolare.

E' evidente come spesso il fenomeno del lavoro sommerso sia collegato allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, ma non bisogna cadere nel grave errore di considerare il lavoro nero in Italia come un problema del solo lavoro immigrato o come un fenomeno concentrato solo in alcune aree del paese.

Dopo la sostanziale delusione riscontrata dallo spesso inefficace utilizzo dei contratti di emersione negli anni novanta, gli ultimi anni hanno visto un sempre più diffuso utilizzo dei contratti a progetto, in alcuni casi con un evidente abuso dello strumento.

Negli ultimi tre anni, infine, tra gli strumenti, che pur tra distinguo e polemiche, sono stati introdotti deliberatamente per limitare il lavoro nero, i c.d. "buoni lavoro" o "voucher". Per alcuni commentatori essi rappresentano un nuovo elemento di distorsione del concetto di lavoro subordinato^[1], per altri un efficace strumento di contrasto al lavoro nero soprattutto in contesti di smaterializzazione e frammentazione dell'impresa.

Il voucher come strumento europeo di contrasto del lavoro nero

I c.d. "voucher" sono stati introdotti come strumento di sviluppo dei servizi alla persona in Belgio (titres-services) e Francia (chèque emploi service universel) mentre in Italia (buoni-lavoro) hanno assunto un connotato più specifico di contrasto del lavoro irregolare in diversi settori (agricoltura, ma anche terziario, etc.)

Già utilizzati in altri ambiti di politica pubblica (ad esempio nel quadro di politiche di assistenza sociale e di istruzione e formazione), l'introduzione dei voucher nel settore dei servizi alla persona ha avuto inizio con alcune sperimentazioni nel corso degli anni Novanta (in Belgio ed in Francia). Il loro utilizzo si è poi affermato qualche anno più tardi (rispettivamente nel 2004 in Belgio e nel 2005 in Francia). In Italia, i voucher sono stati formalmente introdotti nel 2003, ma di fatto sono risultati accessibili solo dall'agosto 2008, all'inizio nel solo settore agricolo.

Analizzando i due casi stranieri^[2]

A tali elementi, come sottolineato da Annamaria Sansoni "si associa la volontà politica di investire su un settore con un potenziale significativo per rispondere alle principali sfide socio-

economiche contemporanee ed individuato come un potente motore di crescita economica.”

La presenza di tale volontà da parte dei decisori pubblici dimostra che l'emersione nei settori dei servizi alla persona può essere l'esito di una deliberata volontà politica e non il semplice esito di fattori socio-economici.

In tale contesto, l'impiego dei voucher si deve principalmente alla semplificazione amministrativa e alla facilità di utilizzo che essi assicurano, caratteristiche considerate essenziali per convincere potenziali utilizzatori ad entrare nel sistema, contribuendo così alla creazione di lavoro regolare in sostituzione di prestazioni irregolari.

Significativamente, in Belgio ed in Francia, l'obiettivo principale alla base dell'utilizzo dei voucher è stato il potenziamento di un settore regolare di servizi alla persona. In linea con tale scopo, i voucher sono stati utilizzati esclusivamente per attività afferenti all'ambito domestico (in Belgio) o comprendenti anche attività di assistenza e di cura (in Francia).

In Italia, al contrario, l'introduzione dei voucher è stata finalizzata in primo luogo alla lotta al lavoro irregolare e, di conseguenza, è stata prevista una applicazione progressivamente estensiva a tutti gli ambiti particolarmente colpiti dalla diffusione di forme di lavoro sommerso. Benché tra essi vi sia anche il settore dei servizi alla persona, tuttavia l'utilizzo maggiore dei voucher nel caso italiano è stato registrato nel settore agricolo.

Si è sostanzialmente persa (o per altri commentatori “evoluto”) l'impostazione iniziale che, anche in Italia, aveva originariamente delimitato l'ambito di diffusione del lavoro accessorio principalmente alle imprese familiari e al lavoro domestico, settori rispetto ai quali vi sono precisi fattori socio-economici, così come chiare ragioni politiche, per investire nello sviluppo di politiche di emersione. Tali settori racchiudono in se stessi un significativo potenziale per la creazione di posti di lavoro regolari e per favorire una migliore conciliazione tra vita professionale e vita familiare.

Inoltre servizi alla persona ben funzionanti e di qualità sono importanti nel più generale contesto dei servizi di welfare, per tenere conto in maniera efficace dei rischi associati all'invecchiamento della popolazione.

In tale quadro i voucher, grazie alla loro facilità di utilizzo, si configurano come un utile strumento per favorire l'emersione del lavoro irregolare e concorrere alla strutturazione di un regolare settore di servizi alla persona.

Tuttavia, l'analisi del caso belga e di quello francese mettono in luce come la loro semplicità di utilizzo possa generare anche contraddizioni (la sovrapposizione tra servizi domestici e servizi di cura e assistenza da un lato e tra economia privata ed economia sociale dall'altro) e costi notevoli per le finanze pubbliche che, se non opportunamente considerati, rischiano di minare la sostenibilità stessa del sistema.

Di conseguenza, l'utilizzo dei buoni-lavoro non può prescindere e sostituirsi ad un organico disegno teso allo sviluppo del settore dei servizi alla persona, di cui i voucher costituiscono semplicemente uno strumento, ed il cui principale obiettivo deve essere la qualità, tanto dei posti di lavoro creati, quanto dei servizi effettivamente offerti. Tali considerazioni dovrebbero guidare un possibile maggiore utilizzo dei buoni-lavoro nell'ambito dei servizi alla persona nel caso italiano e più in generale accompagnare la diffusione dei buoni lavoro nei vari settori in cui si stanno affermando.

L'estensione del lavoro accessorio in Italia

L'art. 22 della legge 133/2008 ha reso operative le prestazioni di lavoro occasionale di tipo accessorio, individuando nell'INPS il ruolo di concessionario del servizio per il sistema dei buoni.

Gli ambiti di applicazione sono poi stati estesi da alcune successive circolari del Ministero del Lavoro e dalle Leggi 33/2009 e 121/2009.

Il lavoro accessorio può essere utilizzato da imprenditori operanti in tutti i settori, famiglie, enti senza fini di lucro, imprese familiari operanti nei settori del commercio, turismo e servizi, per attività di lavoro occasionale svolte nei seguenti ambiti:

§ lavori domestici;

§ lavori di giardinaggio, pulizia e manutenzione di edifici, strade, parchi e monumenti;

§ insegnamento privato supplementare;

§ manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o caritatevoli o di lavori di emergenza o di solidarietà (tali prestazioni possono essere richieste anche da committenti pubblici);

§ consegna porta a porta e vendita ambulante di stampa quotidiana e periodica;

§ attività agricole rese a favore di imprenditori di aziende di qualunque dimensione, limitatamente però alle attività di carattere stagionale e solo per le prestazioni rese da casalinghe, pensionati, giovani; e di imprenditori con volume d'affari non superiore a 7.000 euro, per le prestazioni rese dalla generalità dei soggetti, anche per attività non stagionali;

§ attività svolte nell'impresa familiare di cui all'articolo 230-bis del codice civile, limitatamente al commercio, al turismo ed ai servizi (per un importo complessivo non superiore a 10.000 euro, per anno fiscale);

Inoltre rientrano nel lavoro accessorio tutte le tipologie di attività svolte:

- in qualsiasi settore produttivo il sabato e la domenica e nei periodi di vacanza da parte dei giovani con meno di 25 anni di età, regolarmente iscritti ad un ciclo di studi presso l'università o un istituto scolastico di ogni ordine e grado (per qualunque tipologia di attività);
- in qualsiasi settore produttivo da parte dei pensionati.

Per il lavoratore l'attività di natura occasionale od accessoria non deve dare luogo a compensi superiori a 5.000 euro, nel corso di un anno solare, da parte di ciascun singolo committente.

In via sperimentale è stato anche previsto che potranno essere utilizzati con lavoro accessorio, in qualsiasi settore produttivo, i percettori di ammortizzatori sociali, per prestazioni che non diano luogo a compensi superiori a 3000 euro.

Il pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio avviene attraverso il meccanismo dei 'buoni', il cui valore nominale è pari a 10 euro. E', inoltre, disponibile un buono 'multiplo', del valore di 50 euro equivalente a cinque buoni non separabili.

Il valore nominale è comprensivo della contribuzione (pari al 13%) a favore della gestione separata Inps (la stessa delle collaborazioni a progetto, vedi par. precedente) , che viene accreditata sulla posizione individuale contributiva del prestatore; di quella in favore dell'INAIL per l'assicurazione anti-infortuni (7%) e di un compenso al concessionario (Inps), per la gestione del servizio, pari al 5%. Il valore netto del voucher da 10 euro nominali, cioè il corrispettivo netto della prestazione in favore del lavoratore, è quindi pari a 7,50 euro. La quota di contribuzione previdenziale compresa nel buono è riconosciuta ai fini del diritto alla pensione, ma non dà diritto alle prestazioni a sostegno del reddito dell'INPS (disoccupazione, maternità, malattia, assegni familiari ecc.).

La diffusione dei voucher rimane fortemente disomogenea sul territorio nazionale: il loro impiego si concentra al Nord (in particolare Veneto, Piemonte e Lombardia) ed in misura minore in Emilia Romagna e Toscana.

Il settore di maggiore utilizzo rimane, come detto, l'agricoltura, anche se negli ultimi mesi il settore del turismo ha visto una crescita molto significativa.

Le criticità e le prospettive

Abbiamo visto che da un punto di vista generale l'approccio al lavoro accessorio in Italia si è allontanato dalla regolazione originaria che ne consentiva l'utilizzo a famiglie ed enti senza fini di lucro, così come previsto dalla legge 30/2003, art. 4, lett. d), che dettava al Governo i seguenti criteri e principi direttivi per la regolamentazione del lavoro accessorio: "d) ammissibilità di prestazioni di lavoro occasionale e accessorio, in generale e con particolare riferimento a opportunità di assistenza sociale, rese a favore di famiglie e di enti senza fini di lucro, da disoccupati di lungo periodo, altri soggetti a rischio di esclusione sociale o comunque non ancora entrati nel mercato del lavoro, ovvero in procinto di uscirne, regolarizzabili attraverso la tecnica di buoni corrispondenti a un certo ammontare di attività lavorativa, ricorrendo, ai sensi dell'articolo 5, ad adeguati meccanismi di certificazione"

Allargamenti ad altri datori di lavoro, infatti, non solo si prestano a diverse criticità e rischiano, almeno in alcuni casi, di creare un nuovo rapporto di lavoro atipico che, anziché bonificare il sommerso, verrà utilizzato in alternativa al lavoro regolare. Ciò vale in particolare, ma non solo, per il lavoro agricolo, si pensi alle recenti estensioni dello strumento nei settori del turismo e dei servizi. Viceversa, mantenere la facoltà di utilizzo alle sole famiglie ed enti senza fini di lucro avrebbe forse consentito di essere meno rigorosi sull'occasionalità della prestazione e sui limiti di reddito, creando uno strumento che, oltre ad agire sul sommerso in un'area dove esso è molto diffuso ed in continua crescita, avrebbe risposto ad una domanda insoddisfatta delle famiglie.

Un aspetto fondamentale, ancora pienamente da chiarire, è anche il tipo di retribuzione. E' stato definito infatti che non necessariamente il valore di 10 euro dei voucher sia collegato alla prestazione oraria. Tutto ciò è condivisibile solo interpretando questa "flessibilità" nel senso che, comunque, il compenso di 10 euro/ora (compresi i contributi assicurativi e previdenziali) sia un compenso minimo, ovviamente rimodulabile al rialzo con ulteriori buoni e frazioni di buoni.

Per quel che riguarda inoltre il c.d. "lavoro di cura occasionale e domestico" (quindi soprattutto le c.d. "colf" che hanno numerosi datori di lavoro) riteniamo potenzialmente incentivabile l'utilizzo del lavoro accessorio. Forme più strutturate di utilizzo dello strumento sono infatti studiabili se collegate alla possibilità di rendere fiscalmente detraibili i voucher utilizzati dalle famiglie, in particolare per il c.d. "lavoro di cura", nonché di inserire il lavoro accessorio (con o senza voucher, o almeno alcune forme più strutturate di esso) tra i rapporti di lavoro che consentono ai lavoratori/trici immigrati di ottenere il permesso di soggiorno e la permanenza nel paese in condizioni di regolarità.

Al fine di rendere meno "ideologico" il dibattito sul lavoro accessorio, prendendo spunto

dall'esperienza di altri paesi europei, appare urgente l'istituzione di un tavolo di monitoraggio con enti locali e parti sociali mentre una via da sperimentare è il controllo e il coinvolgimento degli enti bilaterali per la diffusione dei voucher stessi.

Recentemente (6 maggio 2011) è stata siglata un'intesa tra Italia lavoro e Federalberghi e altre associazioni di categoria del settore turismo per "l'incremento dell'occupazione regolare e della flessibilità nel lavoro attraverso l'utilizzo dello strumento del voucher per il lavoro occasionale accessorio (buoni lavoro)". Secondo i promotori l'intesa persegue un triplice obiettivo: rispondere ai fabbisogni delle imprese e contemporaneamente offrire occupazione regolare sia ai percettori di sostegno al reddito, sia agli inoccupati o disoccupati; promuovere lo snellimento e la semplificazione di modalità e procedure di gestione dei buoni lavoro; promuovere congiuntamente una informazione più capillare sull'uso e sulle opportunità offerte dai buoni lavoro verso i lavoratori e verso le imprese. Anche per i sindacati più aperti allo strumento, però, la diffusione dei "buoni lavoro": dovrà essere collegata all'attività degli enti bilaterali sia nel turismo che nel terziario. La bilateralità quindi come network che potrebbe monitorare i voucher e gestire, attraverso linee contrattuali condivise, un migliore utilizzo di questo strumento.

Alcune riflessioni conclusive

L'attuale crisi economica e occupazionale ci pone di fronte ad un impegnativo dilemma.

Accettare la logica dell'irregolarità come condizione che, in contesti arretrati o in situazione di particolare sofferenza dei tessuti economici e produttivi, possa contribuire a rendere più agevole un processo di consolidamento nella direzione di un'economia più strutturata e capace di rispettare le regole oppure ribaltare questa insidiosa tesi ed assumere il fatto che l'irregolarità scoraggia invece la capacità imprenditoriale e, allo stesso tempo, ostacola lo sviluppo di valori sociali, di competenze tecniche, di cultura tecnologica, di rispetto della sicurezza e dell'ambiente.

La strada per il contrasto al lavoro nero ed irregolare sta sempre più nel saldarsi delle motivazioni sociali ed etiche con i motivi di opportunità economica legati al superamento della concorrenza sleale fra imprese, al dumping sociale e ai processi di emarginazione che portano ad una mortificazione inaccettabile e non sempre reversibile del capitale umano.

Con questo spirito di fondo anche il lavoro accessorio, se regolato da alcuni principi e vigilato nella sua applicazione dagli strumenti della bilateralità, può dare un significativo contributo, a patto che, discorso simile per il lavoro a progetto, non gli siano attribuiti compiti impropri e si vigili attentamente sui possibili e, in alcuni casi, probabili, abusi.

Pur senza volere negare la specificità della situazione italiana e quindi un possibile effetto positivo nel contrasto al lavoro irregolare in diversi e variegati settori appare poi auspicabile il rilancio di questo strumento in quello che doveva essere il suo principale campo di applicazione: il lavoro domestico e di cura.

Affiancando l'emersione del lavoro domestico irregolare ad un'adeguata formazione, investimenti pubblici e un riconoscimento per il mantenimento della condizione di regolarità dei lavoratori immigrati coinvolti possono essere ottenuti diversi risultati: un recupero contributivo e fiscale non indifferente, un miglioramento qualitativo del lavoro e delle prestazioni, effetti positivi nell'ambito della conciliazione vita-lavoro e familiare, la possibilità di mantenere nella regolarità lavoratori e, soprattutto, lavoratrici immigrate a rischio di scivolamento nel sommerso e nella clandestinità.

[1] Si veda: Lucia Valente: "Lavoro accessorio nelle recenti riforme e lavoro subordinato a requisiti ridotti", Roma, 2010.

[2] Si veda l'ottima tesi di dottorato di Anna Maria Sansoni: "Limits and potential of the use of vouchers for personal services: a comparative study across Belgium, France, and Italy", Università di Modena e Reggio Emilia, 2010

Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Nel Sud soltanto il "lavoro buono" può scacciare il "lavoro cattivo"

di Giulia Tavernese (*)

Se si osserva quello che realmente accade nei vari territori del Mezzogiorno, anziché leggere soltanto le programmazioni, appare evidente che, malgrado alcuni miglioramenti, nel corso dell'ultimo decennio non sono stati realizzati progetti ed investimenti in maniera coordinata e finalizzata per impiegare al meglio le risorse esistenti; si sono realizzate operazioni frammentate, a breve e non attente alla sostenibilità ed all'impatto nel lungo periodo.

Tutti gli attori del sistema Sud sanno con chiarezza che le condizioni asfittiche del mercato del lavoro meridionale rendono vitali le occasioni di occupazione. Questa evidente pressione e domanda che viene a gran voce dagli abitanti e cittadini delle regioni meridionali, combinata con la scarsa capacità e volontà dei governanti delle regioni del sud e con la pervadente presenza di una politica spesso affaristica, determinano sul terreno, nei comportamenti dei decisori, una sorta di opposizione tra l'offrire occupazione (un posto di lavoro) ed il perseguire politiche di sviluppo. Ogni attore locale ha successo, soprattutto , ma non solo in occasione degli appuntamenti elettorali, se offre occasioni di lavoro, non importa di che qualità o durata; al contrario ottiene minori risultati se concentra gli investimenti su azioni orientate alla crescita e qualificazione del sistema produttivo, che hanno tempi più lunghi, e che avrebbero la possibilità di determinare effetti sull'occupazione in una prospettiva di più lungo periodo, l'unica che può determinare una maggiore ricchezza ed il mantenimento del benessere nel tempo.

Ciò determina una distorsione significativa nel mercato del lavoro, che influisce sull'efficacia dell'apparato pubblico e trasforma, nella percezione dei cittadini, tutte le work experiences (Lpu, borse di lavoro, stage) in forme di precariato. Si crea un mercato del lavoro opaco, che favorisce il ricorso diffuso al sommerso, divenuto una forma spesso contigua alle tante modalità di lavoro incerto che popolano il mercato del lavoro meridionale.

Se si colloca in questo contesto, appare evidente che, nelle regioni meridionali, il lavoro sommerso è "di sopravvivenza" e solo raramente "di convenienza". Sopravvivenza è un termine appropriato sia se riferito al lavoro, che ai comportamenti, certamente non leciti, delle imprese, spesso piccole, pur senza voler giustificare questi comportamenti imprenditoriali.

I dati sull'entità del fenomeno come anche quelli sul mercato del lavoro e sulle imprese confermano questa affermazione. L'Istat, nella sue analisi sui conti nazionali, individua e quantifica le unità di lavoro irregolare, che come è noto, non coincidono con il numero degli occupati e fornisce stime che valutano il sommerso economico. Questo, secondo la definizione dell'istituto di statistica " deriva dalla produzione di beni e servizi che, pur essendo legale sfugge alla osservazione diretta in quanto connessa alla frode fiscale e contributiva". Quindi , anche nel Mezzogiorno,

stiamo riferendoci ad un aggregato statistico che è ripulito dalla produzione di ricchezza attribuita alla economia criminale. E' una precisazione essenziale, pur essendo tutti consapevoli che nella realtà le distinzioni sono sempre molto più sfumate di quanto non accada nelle analisi teoriche. Inoltre, Istat precisa che il sommerso economico non deriva soltanto dalle evasioni da lavoro, ma anche da sottodichiarazioni di fatturato o da rigonfiamento di costi di produzione, che rendono sotto stimate le dichiarazioni ufficiali di produzione di reddito. La stima Istat valuta che nel paese il valore aggiunto, derivato da produzione non dichiarata equivale a un valore collocabile tra il 16,3 ed il 17,5 del PIL, con un trend decrescente a partire dal 2001. Questo valore sale nel Mezzogiorno a circa un terzo del Pil.

Il tasso di irregolarità del lavoro del Mezzogiorno nel 2007, ultimo anno di rilevazione per regione, ha raggiunto circa il 18,3 % degli occupati, con una flessione marcata alla data rispetto al 2001 di circa -2,9 % , dato migliore che nel passato, ma pur sempre doppio rispetto alle altre circoscrizioni e superiore di 7 punti alla media del paese. I dati successivi, che non forniscono il dettaglio per circoscrizioni, segnalano una ripresa di del tasso di irregolarità che si dice era precedentemente sceso per effetto della regolarizzazione degli immigrati e di una maggiore diffusione di contratti di lavoro flessibili. .

Le stime realizzate nel 2010, riferiscono la irregolarità a tre gruppi: i lavoratori residenti non regolari (sia italiani che stranieri) , gli stranieri non regolari (non residenti) e il lavoro irregolare dovuto ad attività plurime. La gran parte del lavoro irregolare è attribuibile alla popolazione residente ovvero il 55,7% e solo il 12,7 a stranieri non residenti e pertanto obbligatoriamente irregolari, mentre circa il 33,6% a posizioni plurime e quindi ascrivibile alla categoria del sommerso di convenienza.

Se si analizzano i settori, il più alto tasso di irregolarità si riscontra in agricoltura con il 24,5 % (Mezzogiorno 25,3), seguita dal commercio, alberghi, turismo e riparazioni 13,4% (Mezzogiorno 18,5) e dal settore delle costruzioni che arriva al 10,5 % (Mezzogiorno 19,1); minore rilievo ha l'industria in senso stretto 3,8 , ma non nel Mezzogiorno dove raggiunge circa il 12,1 %.

Un' ulteriore informazione possiamo averla dai risultati delle ispezioni condotte nel 2010. Per accrescere l'efficacia dell'intervento, le ispezioni si sono concentrate sui settori a maggiore incidenza di sommerso. Tenendo conto della differente densità di aziende presenti nelle circoscrizioni del Centro-nord e del Sud, il numero di ispezioni è più consistente nelle regioni del meridionali; tuttavia, per effetto probabilmente di una accurata selezione del campione che individua meglio le aziende a rischio di irregolarità da visitare, la percentuale di aziende in cui sono state riscontrate irregolarità è del 55% nel Centro Nord e del 56% nel Mezzogiorno. Mentre il 35% delle posizioni di lavoro verificate risultano irregolari nel Centro Nord e invece arrivano al 27 % nel Mezzogiorno

SETTORE INTERVENTO E CIRCOSCRIZIONI	PROSPETTO RIEPILOGATIVO ISPEZIONI	DELLE ISPEZIONI	% ILLECITI	LAVORATORI RIFERISCONO ACCERTAMENTI	CUI SI GLI	
	NUMERO EFFETTUATE	NUMERO ISPEZIONI IN CUI SONO STATI CONTESTATI ILLECITI		POSIZIONI LAVORATIVE VERIFICATE	LAVORATORI RIFERISCONO IRREGOLARITA' ACCERTATE	
AGRICOLTURA	11.110	3.948	36	44.137	11.667	26
INDUSTRIA (1)	25.533	13.147	51	132.053	33.347	25
EDILIZIA	46.472	28.735	62	100.600	26.749	27
TERZIARIO	65.579	36.361	55	236.523	85.811	36
TOTALE	148.694	82.191	55	513.313	157.574	31
CENTRO NORD *	88.879	48.923	55	322.325	108.655	35
SUD **	59.815	33.268	56	196.252	48.919	27

*Centro nord escluse le province di Trento e Bolzano

**Sud esclusa la Sicilia

La percentuali di posizioni lavorative che presentano irregolarità è quindi minore nel mezzogiorno, ma se si analizzano i risultati per tipo di infrazione, si evidenzia che nelle regioni del Mezzogiorno la maxi sanzioni per lavoro nero riguarda il 44 % dei casi, mentre nelle altre regioni è stata applicata al 33 % dei casi. Le ispezioni, a differenza dei dati Istat, danno informazioni sui lavoratori reali ed esse confermano che il lavoro nero, quello completamente non dichiarato, è presente in tutto il paese ma nel Mezzogiorno pesa di più.

Uno degli effetti significativi della consistente presenza di lavoro del tutto non dichiarato, quando è così diffuso da costituire uno dei mercati del lavoro, è quello di spingere verso il basso le condizioni salariali e lavorative anche del lavoro dichiarato, influenzando negativamente anche sulle possibilità di crescita delle imprese, che utilizzando si attestano verso il basso e puntano esclusivamente su una concorrenza basata sull'abbassamento dei costi del lavoro e non sulla crescita della qualità dei prodotti o su altre scelte finalizzate a rafforzare le proprie capacità competitive.

D'altronde, al Sud il reddito medio della popolazione è di 17000 euro all'anno, circa il 22 % delle famiglie meridionali è in condizione di povertà relativa e quasi l'8% in una situazione di povertà assoluta. Contribuisce alla povertà l'elevatissimo tasso di inattività, che negli ultimi due anni è cresciuto ancora di 1 punto, passando al 49,1 %, un valore superiore di 10 punti alla media nazionale e di più di 18 punti al di sopra della percentuale del Nord. Sono inattivi circa 6,8 milioni di persone, e di questi, l' Istat valuta che quasi il 16 % è costituito da lavoratori scoraggiati, ovvero da persone che sarebbero disponibili a lavorare, ma che non si collocano all'interno dei dati ufficiali di disoccupazione. Inoltre il tasso di disoccupazione è al 13,4 % ed un tasso di occupazione del solo 44%, di 13 punti al di sotto della media nazionale.

E' evidente in questo contesto che le politiche per l'occupazione non possono essere solo di attivazione dei lavoratori, ma devono necessariamente puntare alla crescita del numero di posti di lavoro. Se si vuole affrontare effettivamente il problema, non si possono più perseguire logiche per tamponare il disagio, ma necessariamente si devono orientare gli investimenti al rafforzamento del tessuto produttivo.

Per completare il quadro occorre aggiungere informazioni sulle imprese. Nel Mezzogiorno ci sono circa un 1 milione e 7000 imprese, in lieve calo rispetto agli anni

passati. Di esse, in media il 95,8%, ha dimensioni da 0 -9 addetti (centro nord 94%), il 3,9 % è nella classe da 10 a 49 ad. (centro nord 5,3%) e solo lo 0,4 % nella classe da 50 e oltre (centro nord 0,7). Le dimensioni aziendali sono quindi coerenti con il resto del paese, ma molto minore è il numero delle aziende medie che notoriamente sono le più dinamiche e favoriscono lo strutturarsi di distretti o cluster.

Dal punto di vista dei settori, il Mezzogiorno ha una maggiore concertazione delle sue imprese in settori tradizionali, una minore propensione all'export anche se prima della crisi si era riscontrato un leggero miglioramento. Da recenti analisi di Confindustria, inoltre risulta che malgrado la crisi, le imprese, soprattutto quelle di medie dimensioni, hanno continuato ad innovare e rafforzarsi, ma mentre nel Centro Nord questa tendenza si è rivolta anche alla capacità distributiva e commerciale, nel Mezzogiorno le innovazioni non hanno teso a migliorare la capacità di commercializzazione ed la distribuzione del prodotto, ma si sono indirizzate soltanto a migliorare la qualità del prodotto ed i processi produttivi. Inoltre il numero di aziende coinvolte in tali processi è piuttosto ridotto.

Le condizioni di contesto del Mezzogiorno presentano ancora rilevanti debolezze, sia pure con piccoli miglioramenti: permangono una scarsa efficienza dei servizi pubblici e un elevato costo del credito, oltre che cattive infrastrutture di trasporto.

Pur non volendo entrare nella analisi delle incoerenze e discontinuità delle politiche per il Mezzogiorno è evidente, soprattutto in questi anni recenti, che i programmi di finanziamento, a valere su risorse nazionali o comunitarie, continuano a non favorire un rafforzamento dell'impresa, né hanno determinato un miglioramento del contesto infrastrutturale e burocratico in cui esse sono collocate.

Nel Mezzogiorno, anche per effetto delle debolezze del sistema delle imprese, per i lavoratori continua ad essere molto più rassicurante il lavoro nel settore pubblico che in quello privato; quest'ultimo offre una minore sicurezza in termini di condizioni generali e di salario, esponendo ad un rischio di cambiamento in un mercato del lavoro molto poco trasparente e poco rassicurante.

Soprattutto nel Mezzogiorno si sono sperimentati molteplici strumenti per contrastare il lavoro sommerso, inizialmente indirizzati alle aziende. In particolare, i contratti di riallineamento e i provvedimenti specifici a favore dell'emersione, con sistemi di condono di parte del debito fiscale e contributivo. I primi hanno avuto, in termini di numero di persone "emerse", un risultato più positivo, ma non si è costruito il circuito adeguato in grado di rafforzare le imprese e mantenere il risultato nel tempo, mentre la legislazione di emersione ha fornito scarsi risultati. I molti vantaggi previsti non si sono dimostrati in grado di rassicurare gli imprenditori tanto da far loro correre il rischio di rendere pubblico il comportamento non legale, anche se cononato.

La ricerca di strumenti di emersione, soprattutto nel Mezzogiorno, ha reso evidenti alcuni elementi cruciali:

- gli strumenti da impiegare devono essere differenti nei settori , perché malgrado le elusioni siano sempre le stesse, le caratteristiche organizzative di ambiti quali l'edilizia, il turismo, i servizi alle persone, l'agricoltura o l'industria in senso stretto richiedono strumenti e metodi appropriati.
- strumenti non finalizzati direttamente all'emersione e quindi indiretti, sono frequentemente più efficaci che quelli costruiti allo scopo. Questo è stato verificato sia nel caso della prima tornata del credito d'imposta per l'occupazione, che attraverso le analisi sul cresciuto ricorso a contratti flessibili.
- non esiste contrasto del lavoro nero se esso non diviene un rischio per l'imprenditore. E' necessario quindi rafforzare sistemi appropriati e diffusi di ispezione e modalità anche preventive per rendere impossibile l'accesso ai finanziamenti pubblici alle imprese non in regola.

Un esempio settoriale interessante e che ha dato e continuerà a dare risultati viene dalla esperienza del Documento unico di regolarità contributiva (DURC). La valorizzazione di accordi del settore edile, ha determinato la trasformazione in obbligo di legge del DURC per gli appalti edili pubblici e privati e negli altri settori per tutte le prestazioni di opere o servizi al settore pubblico. Il DURC, documento unico di regolarità contributiva, è l'attestazione dell'assolvimento, da parte dell'impresa, degli obblighi legislativi e contrattuali nei confronti di INPS, INAIL e in edilizia anche della Cassa Edile. Lo strumento non arriva, al momento, a espletare la sua piena efficacia, soprattutto al di fuori del settore edile , in quanto può essere frutto anche del silenzio assenso delle amministrazioni , dopo 30 giorni dalla richiesta. In altre parole, la sua efficacia trova un limite nella limitata efficienza amministrativa degli enti di previdenza. In particolare, le organizzazioni sindacali del settore edile oltre a criticare questa pratica hanno messo a punto lo scorso ottobre, attraverso un accordo un ulteriore strumento che definisce degli indici di congruità del lavoro da impiegare rispetto alle dimensioni degli appalti. Gli indici, attualmente in sperimentazione, diverranno la base per i DURC in edilizia nel corso del prossimo anno.

Altre esperienze di azione bilaterale si stanno portando avanti nel settore dei servizi alla persona e proposte, non ancora attuate sono state formulate dai sindacati del settore agricolo.

Nel corso di questi ultimi 10 anni inoltre sono fiorite esperienze locali e nazionali indirizzate alle politiche attive del lavoro o alle piccole imprese, ma nel contesto meridionale hanno aumentato l'attenzione al fenomeno , ma non ottenuto risultati significativi.

Per concludere, si riepilogano alcune idee e senza pretendere di essere esaustivi, si accennano alcune proposte. Il sommerso al Sud riguarda soprattutto i residenti, come nel resto del paese, esistono sacche importanti di irregolarità soprattutto in agricoltura, e nel settore dei servizi alla persona, che sfruttano il lavoro di cittadini stranieri comunitari ed extra comunitari.

Le modalità per affrontare il grave problema del sommerso, non possono prescindere da un significativo intervento per la crescita del sistema d'impresa nel Mezzogiorno. I soli interventi sul mercato del lavoro sono insufficienti. Si tratta di produrre buona occupazione per contrastare la cattiva occupazione.

Soltanto azioni combinate e specializzate, in rapporto ai singoli settori produttivi, possono dare risultati significativi. Serve una articolata tastiera di strumenti. Di seguito, per chiudere, se ne propongono alcuni:

- Il credito d'imposta per gli investimenti, che costituisce una sorta di fiscalità di vantaggio, dovrebbe essere orientato ad una crescita delle dimensioni delle aziende ed a favorire la cooperazione tra di esse per rafforzarne la presenza sui mercati.
- Un credito d'imposta per l'occupazione corposo e con dispositivi stabili, noti ed automatici.
- Politiche attive che combinano formazione ed inserimento nei luoghi di lavoro indirizzate ai soggetti, individuabili attraverso i servizi per l'impiego, perché sono a maggior rischio di marginalità lavorativa.
- Acquisire una normativa organica più aderente alla realtà dell'immigrazione e dare configurazione migliore e procedure di normalità agli ingressi di lavoratori programmati in quantitativi adeguati alle richieste del mercato del lavoro.
- Allungare la durata dei permessi di soggiorno per i lavoratori immigrati che perdono il lavoro ed intervenire attraverso il supporto al reinserimento.
- Favorire la definizione di accordi di settore per contrastare il sommerso, anche attraverso agenzie bilaterali per l'occupazione
- Per il contrasto in agricoltura, introdurre il reato penale di caporalato ed il

sequestro dei mezzi di trasporto utilizzati, creare strutture pubbliche di accoglienza nelle aree di maggiore stagionalità, e sistemi di trasporto al lavoro verificabili, attraverso convenzioni e sovvenzioni.

- Continuare a rafforzare il sistema delle ispezioni, per creare un clima di rischio per chi occupa lavoratori in nero
- Sviluppare la cultura della legalità e della regolarità, estendendo i percorsi formativi per i giovani anche alla conoscenza degli elementi di base delle norme e dei contratti che regolano il lavoro.

(*) CISL Dipartimento Politiche del Mezzogiorno e del Territorio

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.



Newsletter n. 68 del 24/05/2011

L'ECONOMIA SOMMERSA E IL LAVORO NERO

Da Rosarno a Roma per il diritto al lavoro

di Osservatorio Antirazzista Pigneto - Tor Pignattara

Nei primi giorni del gennaio 2010, nel comune di Rosarno nella Piana di Gioia Tauro, ha avuto luogo la ormai nota "rivolta degli africani"^[1]. Diverse centinaia di immigrati provenienti dai paesi dell'Africa sub sahariana, impiegati come braccianti agricoli nella raccolta delle arance, hanno protestato e tutti insieme si sono ribellati in seguito all'ennesimo episodio di violenza rivolto contro alcuni di loro da parte della popolazione locale.

Nei giorni successivi la rivolta questi lavoratori sono stati allontanati da Rosarno e "deportati" in diverse città italiane. Polizia e carabinieri, su indicazione del Ministero dell'Interno, hanno forzatamente condotto queste persone lontano dal comune della Piana, in altri luoghi quali Roma, Caserta, Crotone, Bari e Foggia. Una volta giunti in queste nuove destinazioni, gli immigrati sono stati abbandonati a loro stessi, senza alcuna spiegazione e senza alcuna assistenza.

In particolare, alla stazione di Roma Termini, i "deportati" da Rosarno erano circa in 200. Non hanno ricevuto nessuna forma di assistenza da parte degli enti preposti, nonostante tra l'altro la maggior parte di loro fosse richiedente asilo o fosse in possesso dello status di rifugiato. La prima accoglienza è stata fornita loro solo da alcune realtà di base romane (comitati territoriali, centri sociali ed i movimenti di lotta per la casa), che si sono sostituiti completamente alle istituzioni. Da questo primo incontro, fondato sull'emergenza e la solidarietà, nel tempo è nato e si è sviluppato un importante percorso di auto-organizzazione e di lotta per i propri diritti.

L'Osservatorio è una struttura di base composta da abitanti ed associazioni del VI municipio di Roma, il cui obiettivo è quello di contrastare il diffuso clima di odio e gli atteggiamenti discriminatori che si ripetono ogni giorno, in ogni città italiana, nei confronti degli stranieri. Da circa due anni l'Osservatorio lavora costantemente con gli immigrati che vivono nel territorio, attraverso la creazione di assemblee auto-organizzate, portando avanti pratiche e vertenze contro i numerosi provvedimenti xenofobi che colpiscono gli stranieri e creando dei veri e propri percorsi di cittadinanza attiva, che possono essere riprodotti in altri contesti^[2].

I lavoratori africani protagonisti della rivolta nella Piana di Gioia Tauro, una volta arrivati a Roma ed entrati in contatto con queste realtà territoriali, hanno deciso di proseguire la loro battaglia ed il 31 gennaio del 2010 è nata l'A.L.A.R., (l'Assemblea dei lavoratori africani di Rosarno). I punti principali del processo di rivendicazione di questa assemblea riguardano l'ottenimento del permesso di soggiorno, un alloggio dignitoso ed un lavoro regolare.

In questo anno e mezzo l'Assemblea e l'Osservatorio hanno lavorato costantemente insieme, per la conquista e l'appropriazione dei diritti fondamentali di questi lavoratori, attraverso momenti assembleari^[3], attraverso, comunicati, presidi e cortei^[4]. Allo stesso tempo è stato articolato un virtuoso processo di inserimento socio-lavorativo, che ha fornito a questi lavoratori diversi strumenti. Da una parte la possibilità di frequentare i corsi gratuiti di lingua italiana, che da anni sono autogestiti da numerosi insegnanti volontari presso il C.S.O.A. Ex Snia Viscosa^[5], una delle realtà territoriali dell'Osservatorio, e accedere ai servizi sanitari ed avviare insieme a medici ed infermieri incontri di educazione sanitaria. Dall'altra, aprendo un dialogo con la

Provincia di Roma, in modo specifico con l'Assessorato all'Agricoltura, e le associazioni datoriali agricole, rispetto alla possibilità di favorire il loro inserimento lavorativo.

Ad oggi l'Assemblea e l'Osservatorio, con il fondamentale lavoro dello sportello legale, Progetto Diritti Onlus[6], insieme alle altre realtà territoriali che hanno dato accoglienza e sostegno[7], hanno ottenuto, dopo un anno, una prima importante vittoria: il permesso di soggiorno per motivi umanitari per i 140 membri dell'Assemblea. Allo stesso tempo però, dopo un anno, non si è ancora concretizzata la possibilità di intraprendere un reale inserimento lavorativo ed i lavoratori sono quasi sempre costretti a lavorare senza contratto, privi, dunque, di qualunque tutela e protezione sociale, anche se in possesso di un permesso di soggiorno.

La lunga battaglia per la richiesta di un lavoro regolare ha visto una sua prima fase nell'aprile del 2010, attraverso la definizione di un protocollo d'intesa fra associazioni di categoria del settore agricolo (Coldiretti, CIA, Confagricoltura, Legacoop, Confcooperative) e l'Assessorato all'Agricoltura della Provincia di Roma, in cui le associazioni agricole si impegnavano a promuovere l'occupazione di coloro che avevano già un titolo di soggiorno, quindi solo qualche decina di questi ragazzi, in forma finalmente regolare presso le imprese loro associate, che sono diverse centinaia nella sola provincia romana. Visto quindi che l'offerta di manodopera era così contenuta, sembrava fosse possibile ottenere un primo risultato, ovvero l'assunzione regolare di alcune decine di braccianti agricoli; l'inizio di un processo positivo. Inoltre, i comunicati stampa e i proclami fatti dall'Assessorato sembravano andare nella giusta direzione.

I risultati concreti sono stati invece molto modesti e le associazioni agricole, nella fattispecie Coldiretti e Confagricoltura, nel corso delle diverse comunicazioni ed incontri hanno sottolineato la difficoltà nel procedere nelle assunzioni. Sostenevano, da una parte, che le imprese loro associate assumono sostanzialmente attraverso canali propri e che non è possibile orientare le scelte delle singole aziende, dall'altra, che questi lavoratori non possono essere assunti perché non qualificati per ricoprire le figure professionali richieste dal mercato locale.

Quindi, in questa prima fase di trattativa, si è capito che il protocollo d'intesa era uno strumento inadatto ed insufficiente per indurre le associazioni datoriali ad impegnarsi a promuovere l'assunzione di questi lavoratori, visto che è mancata una reale volontà politica da parte dell'istituzione provinciale di sostenere questa richiesta e farsi realmente promotrice della richiesta formulata nel protocollo.

Allo stesso tempo, però, sono state poste le basi per la fase successiva della trattativa. Infatti, la proposta dell'Assemblea e dell'Osservatorio si è articolata proprio sull'osservazione di Confagricoltura e Col diretti che a questi lavoratori immigrati mancava una formazione professionale, che potesse rispondere alle reali esigenze del mercato interno. Quindi è stato chiesto alla Provincia di Roma, nella fattispecie all'Assessorato alle Politiche del Lavoro e della Formazione, nella persona di Massimo Smeriglio, di farsi carico di garantire la formazione professionale, in base alle esigenze delle imprese agricole presenti nel territorio. A seguito di questa nuova proposta, concreta, basata semplicemente sull'attivazione di alcuni strumenti e funzioni già esistenti tra i compiti della Provincia, la risposta dell'ente locale e delle associazioni datoriali agricole è stata sempre la stessa, il silenzio. Un silenzio che ancora una volta ha confermato la totale mancanza di volontà politica e la cattiva fede da parte di tutti gli attori istituzionali che hanno partecipato alla vicenda.

Nel dicembre del 2010 prende inizio la seconda fase di questo percorso volto all'inserimento lavorativo degli immigrati provenienti dall'Africa. La Provincia di Roma, nella figura del vicepresidente e Assessore alla Cultura Cecilia D'Elia, intraprende un'iniziativa di notevole interesse comunicativo e didattico, finanziando la stampa e la distribuzione nelle scuole e nelle biblioteche del film *il Sangue Verde*, del documentarista Andrea Segre. Questa iniziativa, seppur in modo indiretto e slegato dal percorso precedente, sembra rappresentare l'affermazione di una volontà della Provincia di Roma di voler affrontare il problema del lavoro nero e dello sfruttamento. Durante l'iniziativa di presentazione di questo progetto al cinema Farnese, l'Assessore D'Elia prende l'impegno di riattivare il canale di comunicazione tra le realtà di base e la Provincia stessa. Inoltre, in questo caso è stato chiesto che fosse l'istituzione provinciale al suo massimo livello, nella persona del presidente Zingaretti,

ad affrontare con una presa di posizione politica forte il problema dell'inserimento lavorativo di queste persone. Quindi, in questa nuova fase, oltre alla già nota richiesta di realizzazione di un percorso formativo professionale per i 140 lavoratori, con relativa assunzione presso le imprese agricole presenti nelle campagne romane, la proposta si è ulteriormente articolata, sottolineando ancora una volta come la condizione di questi lavoratori è condivisa da altre migliaia di persone presenti in questo paese. Questo piccolo nucleo di persone, e il progetto di formazione/inserimento lavorativo dedicato possono diventare il paradigma di un percorso virtuoso, ripetibile e riproducibile in ogni territorio e nei confronti di diversi gruppi sociali e nel quale l'Istituzione provinciale rappresenterebbe il naturale garante istituzionale.

Questa proposta molto puntuale, che vede coinvolto uno specifico gruppo di lavoratori immigrati, può invece anche inserirsi in un discorso più ampio e generale, volto a rilanciare la legalità e la qualità sociale nell'intera filiera agricola laziale e non solo, proponendo infatti politiche ed interventi applicabili in ogni contesto agricolo, nei confronti di ogni lavoratore. Per perseguire questo scopo è prioritariamente necessario che le istituzioni promuovano politiche del lavoro a favore delle categorie svantaggiate ed allo stesso tempo le strutture sindacali e di rappresentanza delle imprese dovrebbero impegnarsi a garantire la legalità sul lavoro, assumendosi le responsabilità che gli competono. D'altra parte, va anche riconosciuto che se il lavoro nero è strutturale a questo settore produttivo, è impossibile proporre assunzioni "forzate", ma si tratta invece di individuare realisticamente sistemi che riconoscano alle aziende lo svantaggio di ricorrere al mercato illegale del lavoro piuttosto che a quello legale. In sintesi questo progetto - che mira, come obiettivo finale, all'etichettatura sociale - si articola su diversi punti:

- utilizzo di lavoratori con contratti regolari;
- rispetto della sicurezza dei lavoratori;
- rispetto della salute e della sicurezza alimentare
- rispetto dell'ambiente

Ovviamente un percorso di questo tipo implica costi maggiori per le imprese che dovrebbero perciò essere incentivate con la creazione di mercati "protetti" dove vendere il prodotto "valorizzato" dal punto di vista etico. Favorire un tipo di produzione locale e responsabile è uno dei compiti che la Giunta provinciale di Roma si è data sin dal suo insediamento.

Queste indicazioni e le idee volte a favorire l'inserimento lavorativo e l'emersione del lavoro nero hanno quindi trovato una concreta applicazione in una proposta progettuale, portata avanti dall'Osservatorio e dall'A.L.A.R. e che è stata sottoposta al vaglio di numerose discussioni e contributi da parte della rete antirazzista e delle strutture che si occupano di promuovere una agricoltura ed un consumo diversi, non soltanto con riferimento al territorio italiano, ma anche in ambito europeo^[8]. Queste sono iniziative di indirizzo politico che il governo e gli enti locali, se hanno la volontà, possono concretamente realizzare mettendo in campo politiche esistenti, strumenti previsti dalla normativa vigente e dalle politiche europee.

In estrema sintesi la richiesta fatta alla Provincia di Roma è quella di operare attraverso:

- la creazione di un sistema di etichettatura etica che certifichi nella filiera produzione-distribuzione non solo la qualità organolettica, ma anche la qualità sociale del prodotto;
 - l'introduzione di un sistema di incentivi per le aziende agricole che si impegnano a tutelare il lavoro e i lavoratori;
- e di sostenere le richieste di:
- introduzione nei disciplinari dei prodotti certificati (DOP, IGP, STG, DOC e IGT) di criteri che tutelino i lavoratori;
 - introduzione degli indici di congruità (come era nelle intenzioni dell'ex Ministro del lavoro Cesare Damiano) nel settore agricolo;
 - estensione al mondo del lavoro dell'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione (permesso di soggiorno a chi è vittima di tratta e sfruttamento);
 - partecipazione dei lavoratori alla programmazione dei PSR (i Piano di

Sviluppo Rurale delle Regioni);

Oggi, la questione del lavoro nero e dello sfruttamento in agricoltura, insieme al mancato inserimento lavorativo di migliaia di lavoratori stranieri, molto spesso titolari di un permesso di soggiorno, descrive bene la situazione a livello nazionale. Quindi questa proposta, nata all'interno di un percorso del tutto auto-organizzato e di rivendicazione dei diritti, può essere presentata, con ancora più forza, anche a livello nazionale, presupponendo però una stretta alleanza tra produttori, consumatori e lavoratori. Un passaggio fondamentale, questo, e che può affrontare nel concreto il problema dello sfruttamento in agricoltura. Qualità, tracciabilità e rintracciabilità, filiera corta e responsabilità sociale sono le basi per fondare questa alleanza.

Nel primo decennio del 2000 insieme allo sviluppo del commercio equo e solidale è stata avviata una discussione sul tema della "responsabilità sociale" delle imprese che, partendo dalle regole etiche delle imprese localizzate nei paesi meno sviluppati, ha successivamente individuato nelle imprese transazionali e nelle imprese europee altri attori con i quali era necessario condividere un codice etico.

Il dibattito europeo ha prodotto un libro verde, moltissimi convegni, premi con un impatto sul sistema italiano in termini di ulteriori norme nazionali e regionali, altri dibattiti, premi, ecc. Ma di pratiche e di azioni concrete, volte a promuovere l'inserimento lavorativo, non ce ne sono state.

Il limite degli interventi avviati è stato dato dalla povertà degli obiettivi e dai mezzi messi in campo, rivolti ad un numero modesto di lavoratori e con un approccio sostanzialmente ad personam, che in nessun modo hanno messo in discussione il fenomeno strutturale del lavoro sommerso in agricoltura.

Occorre invece intervenire su vari fronti dentro un progetto più generale che apra una prospettiva nuova, di agricoltura pulita e che punti ad un'etichettatura sociale per i prodotti e ad una certificazione dell'azienda, che comporta l'adesione ad un sistema di regole.

La rivolta del gennaio 2010 a Rosarno dunque, non solo ha dato la possibilità di far conoscere a tutta l'Italia ed al resto d'Europa, quali sono le reali condizioni socio-abitative in cui versano migliaia di immigrati che lavorano da anni nella Piana di Gioia Tauro e nelle campagne italiane in generale. Ma soprattutto, sull'onda delle proteste di quei giorni, per la prima volta in questo paese è stato avviato un importante percorso di auto-organizzazione e di rivendicazione da parte di quegli immigrati che in genere vivono ai margini, invisibili e ricattati. Questo percorso di autodeterminazione e di lotta è appena al suo inizio, ma ha già portato importanti risultati, che vanno sostenuti e resi ripetibili in altri contesti. In questo modo è quindi fondamentale che da parte delle istituzioni e degli enti locali ci sia la volontà politica di sostenere realmente questi processi virtuosi di inserimento socio-lavorativo.

Ad oggi ALAR e Osservatorio stanno ancora aspettando di sapere se il Presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, abbia intenzione o meno di dare un segnale positivo.

Osservatorio Antirazzista Pigneto-Tor Pignattara www.6antirazzista.net

[1] Espressione più volta utilizzata da diversi membri dell'A.L.A.R., parlando a proposito della rivolta del gennaio 2010 a Rosarno.

[2] www.6antirazzista.net

[3] A tal proposito è importante ricordare che l'A.L.A.R si riunisce ogni domenica alle 18, presso il C.S.O.A. Ex Snia Viscosa. Via Prenestina 173.

[4] Per una visione completa di tutti i comunicati e documenti relativi all'A.L.A.R. si può consultare il sito www.6antirazzista.net

[5] www.exsnia.it

[6] www.progettodiritti.it

[7] Comitato di Quartiere Pigneto; Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa; Action; le Chiese Cristiane Evangeliche di Centocelle

[8] A tal proposito è importante ricordare che l'Osservatorio e l'A.L.A.R fanno

parte del Coordinamento Europeo per la Via Campesina (CEVC), per qualsiasi informazione e per motivi di spazio rimandiamo alla consultazione del sito web del CEVC. http://www.assorurale.it/coordinamento_europeo_de_la_via_campesina.html.

Newsletter n. 68 del 24/05/2011 dell'ASSOCIAZIONE NUOVI LAVORI **DIRETTORE:** Antonio TURSILLI **DIRETTORE RESPONSABILE:** Ferruccio PELOS **COMITATO DI REDAZIONE:** Stefano BARBARINI, Lea BATTISTONI, Giuseppantonio CELA, Maria Cristina CIMAGLIA, Manuel CIOCCI, Mario CONCLAVE, Fabio CORBISIERO, Luigi DELLE CAVE, Fabio FONZO, Emiliano GALATI, Leonardo GRANNONIO, Vittorio MARTONE, Pier Luigi MELE, Daniela MIGLIARI, Raffaele MORESE, Gabriele OLINI, Ferruccio PELOS, Antonio PETRONE, Antonio SGROI, Manuela SHAHIN, Franco SILVESTRI, Antonio TURSILLI, Paola VULTERINI **EDITORE:** Associazione Nuovi Lavori - PERIODICO QUINDICINALE n.68, anno 4 del 24.05.2011, registrazione del Tribunale di Roma n.225 del 30.05.2008

Copyright, 2011 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati.